

ESAMI DI STATO 2013

IN QUESTE PAGINE, LE PROVE DI GIUGNO SVOLTE E COMMENTATE CRITICAMENTE.
IL MATERIALE, UTILE PER LA PREPARAZIONE ALL'ESAME E PER L'ATTIVITÀ DIDATTICA DEGLI ULTIMI ANNI DELLA SECONDARIA, ARRICCHISCE IL DOSSIER PRESENTE SUL SITO PER GLI ABBONATI.

ITALIANO

Tipologia A - Analisi del testo

Rosy Cupo

La traccia di tipologia A - analisi del testo dell'esame di stato del corrente anno (2013) ha suscitato molte critiche per il fatto di proporre un autore, Claudio Magris, escluso sia dai programmi scolastici che dai libri di testo, se si eccettua qualche sporadica citazione. Nonostante ciò, la traccia non presenta oggettive difficoltà, in quanto la mancata conoscenza dell'autore è ampiamente compensata dalle caratteristiche del brano, che si presenta di facile lettura e interpretazione e insiste su alcuni nuclei tematici trattabili in un'ottica pluridisciplinare; sono direttamente chiamate in causa la geografia (con il concetto di confine e frontiera) e soprattutto la storia, con i riferimenti alla guerra fredda, alla situazione della ex Jugoslavia dalla fine della seconda guerra mondiale alla morte di Tito e alle vicende della città di Fiume. L'esplicita richiesta di rifarsi anche a proprie esperienze personali concede poi allo studente la possibilità di porsi da protagonista rispetto a dinamiche molto attuali, e di istituire collegamenti con la realtà e la storia contemporanea. Anche nell'ambito della letteratura italiana del '900 la traccia si presta a collegamenti tra autori diversi. La prova scritta dell'esame di stato conferma la necessità da parte dei docenti di predisporre moduli didattici di tipo tematico che affrontino trasversalmente più autori, e rendano gli studenti in grado di istituire collegamenti intra e interdisciplinari, in modo da sviluppare la capacità di analisi critica e stimolare le competenze di interpretazione dei fatti complessi della società contemporanea.

1. Comprensione del testo

Nel brano proposto, tratto dalla *Prefazione a L'infinito viaggiare*, Claudio Magris sostiene che ogni viaggio consiste nell'attraversamento di una frontiera, intesa come zona invisibile che delimita gli spazi, anche psicologici, tra i luoghi e le persone. L'attraversamento della frontiera comporta il riconoscimento delle differenze ma anche e soprattutto delle somiglianze culturali e identitarie: questa esperienza è stata vissuta in prima persona dall'autore, che è nato nella città di Trieste in un periodo in cui questa città rappresentava non solo il confine tra Italia e Jugoslavia, ma anche tra l'Occidente e il blocco sovietico, separati dalla Cortina di Ferro. In conclusione l'autore propone un paragone tra la frontiera e un ponte: soltanto se attraversato più volte in entrambi i sensi quest'ultimo perde la sua connotazione negativa e diviene al contrario elemento unificante.

2. Analisi del testo

2.1. Dal punto di vista lessicale, l'elemento più evidente è la coesistenza di tecnicismi e di parole appartenenti a un registro più alto; da un lato infatti l'autore persegue la precisione nei luoghi in cui è necessario descrivere o fornire una spiegazione: ad esempio nella definizione del concetto di frontiera o quando illustra la specificità della città di Trieste, città di frontiera per eccellenza. Soprattutto nella parte iniziale e finale del brano, quando il discorso tende a farsi più lirico, l'autore fa invece un largo impiego di termini aulici (ad

TRACCIA MINISTERIALE - Per tutti gli indirizzi: di ordinamento e sperimentali

Claudio Magris, dalla *Prefazione* di *L'infinito viaggiare*, Mondadori, Milano 2005.

Non c'è viaggio senza che si attraversino frontiere – politiche, linguistiche, sociali, culturali, psicologiche, anche quelle invisibili che separano un quartiere da un altro nella stessa città, quelle tra le persone, quelle tortuose che nei nostri inferi sbarrano la strada a noi stessi. Oltrepassare frontiere; anche amarle – in quanto definiscono una realtà, un'individualità, le danno forma, salvandola così dall'indistinto – ma senza idolatrarle, senza farne idoli che esigono sacrifici di sangue.

Saperle flessibili, provvisorie e periture, come un corpo umano, e perciò degne di essere amate; mortali, nel senso di soggette alla morte, come i viaggiatori, non occasione e causa di morte, come lo sono state e lo sono tante volte.

Viaggiare non vuol dire soltanto andare dall'altra parte della frontiera, ma anche scoprire di essere sempre pure dall'altra parte. In *Verde acqua* Marisa Madieri, ripercorrendo la storia dell'esodo degli italiani da Fiume dopo la Seconda guerra mondiale, nel momento della riscossa slava che li costringe ad andarsene, scopre le origini in parte anche slave della sua famiglia in quel momento vessata dagli slavi in quanto italiana, scopre cioè di appartenere anche a quel mondo da cui si sentiva minacciata, che è, almeno parzialmente, pure il suo.

Quando ero un bambino e andavo a passeggiare sul Carso, a Trieste, la frontiera che vedevo, vicinissima, era invalicabile, – almeno sino alla rottura fra Tito e Stalin e alla normalizzazione dei rapporti fra Italia e Jugoslavia – perché era la Cortina di Ferro, che divideva il mondo in due. Dietro quella frontiera c'erano insieme l'ignoto e il noto. L'ignoto, perché là cominciava l'inaccessibile, sconosciuto, minaccioso impero di Stalin, il mondo dell'Est, così spesso ignorato, temuto e disprezzato. Il noto, perché quelle terre, annesse dalla Jugoslavia alla fine della guerra, avevano fatto parte dell'Italia; ci ero stato più volte, erano un elemento della mia esistenza. Una stessa realtà era insieme misteriosa e fami-

liare; quando ci sono tornato per la prima volta, è stato contemporaneamente un viaggio nel noto e nell'ignoto. Ogni viaggio implica, più o meno, una consimile esperienza: qualcuno o qualcosa che sembrava vicino e ben conosciuto si rivela straniero e indecifrabile, oppure un individuo, un paesaggio, una cultura che ritenevamo diversi e alieni si mostrano affini e parenti.

Alle genti di una riva quelle della riva opposta sembrano spesso barbare, pericolose e piene di pregiudizi nei confronti di chi vive sull'altra sponda. Ma se ci si mette a girare su e giù per un ponte, mescolandosi alle persone che vi transitano e andando da una riva all'altra fino a non sapere più bene da quale parte o in quale paese si sia, si ritrova la benevolenza per se stessi e il piacere del mondo.

Claudio Magris è nato a Trieste nel 1939. Saggista, studioso della cultura mitteleuropea e della letteratura del "mito asburgico", è anche autore di testi narrativi e teatrali.

1. Comprensione del testo

Dopo un'attenta lettura, riassumi il contenuto del testo.

2. Analisi del testo

2.1. Soffermati sugli aspetti formali (lingua, lessico, ecc.) del testo.

2.2. Soffermati sull'idea di frontiera espressa nel testo.

2.3. Soffermati sull'idea di viaggio espressa nel testo.

2.4. Spiega l'espressione "si ritrova la benevolenza per se stessi e il piacere del mondo".

2.5. Esponi le tue osservazioni in un commento personale di sufficiente ampiezza.

3. Interpretazione complessiva e approfondimenti

Proponi una interpretazione complessiva del testo proposto, facendo riferimento ad altri testi di Magris e/o di altri autori del Novecento. Puoi fare riferimento anche a tue esperienze personali.

esempio «periture», «vessata», «genti»). Frequente l'uso del parallelismo nella struttura sintattica: si notino ad esempio i due periodi finali del primo capoverso, in stile nominale, in cui è evidente la corrispondenza tra i due attacchi («Oltrepassare frontiere; anche amarle [...]»; «Saperle flessibili

[...]») e le conclusioni dei rispettivi periodi, che insistono sul medesimo concetto, cioè il rovesciamento o l'estremizzazione che il troppo amore può comportare, con riferimento alle guerre e agli scontri di civiltà di cui spesso sono state teatro le zone di frontiera, e il tramutarsi di queste ultime in

«idoli che esigono sacrifici di sangue», «occasione e causa di morte». La medesima corrispondenza si può notare nel terzo paragrafo, in cui il periodo introduttivo è seguito da due periodi che prendono in esame ciascuno un aspetto della contrapposizione precedentemente introdotta tra il «noto» e l'«ignoto». Da sottolineare infine l'uso degli aggettivi, disposti in gruppi di tre a formare una climax ascendente (ad es. «flessibili, provvisorie e periture», «inaccessibile, sconosciuto, minaccioso»). Le due tecniche sopra descritte si fondono nella disposizione a chiasmo delle quattro coppie di aggettivi in conclusione del secondo paragrafo: «vicino e ben conosciuto» vs «straniero e indecifrabile»; «diversi e alieni» vs «affini e parenti».

2.2. Si può senz'altro sostenere che le peculiarità stilistiche del testo preso in esame concorrono a sottolineare e rafforzare la forte ambivalenza del concetto di frontiera. L'autore mette infatti in rilievo la complessità e la pluralità di significati in esso compresi. Nella sua accezione geografica, per frontiera si intende non una linea definita, un confine reale che può essere anche naturale, oltre che politico, ma una zona di ampiezza indefinita e variabile, la cui caratteristica fondamentale è l'incontro e il confronto tra due culture differenti, da cui scaturisce una cultura nuova e originale; in questo senso, il concetto di frontiera si lega strettamente con quello di identità culturale, in quanto la zona di frontiera può spesso essere vista dall'esterno come indistinta e sfuggente, ma in realtà rappresenta sempre una rielaborazione e fusione di elementi preesistenti in una nuova identità. Questa specificità può a sua volta ingenerare l'idea errata della necessità della difesa e della salvaguardia a oltranza di essa; per questo è necessario tenere sempre presente la sua «flessibilità», cioè la sua natura mutevole e soprattutto, come insegna la Storia, transitoria e temporanea. Da tale punto di vista la cultura e l'identità circoscritte da una frontiera divengono ancora più degne di essere amate, proprio in virtù della consapevolezza della loro caducità, ma al contempo appare del tutto inutile e senza senso combattere per difenderle, innescando guerre sanguinose; nel testo ciò viene espresso attraverso l'ambivalenza semantica del termine «mortale», che deve essere inteso, come sostiene l'autore, non come portatore di morte, bensì nel senso di provvisorio e destinato a estinguersi.

2.3. Fondamentale diviene, in questa prospettiva, il viaggio come attraversamento di frontiere sia in senso fisico e spaziale, che in senso culturale e spirituale. Il viaggio rappresenta sempre infatti un'esperienza esistenziale, in quanto l'incontro con il diverso da sé comporta innanzitutto la ridefini-

zione del proprio essere, per concludersi con il suo superamento e con l'approdo a una nuova dimensione che include la prima e ne riconosce la forte somiglianza. Per esemplificare, l'autore porta l'esempio del romanzo *Verde acqua* di Marisa Madieri, in cui la riconquista territoriale da parte della popolazione slava conduce la protagonista a scoprire elementi sommersi e da questa derivanti della propria identità. Il viaggio si configura dunque come una trasformazione, raggiunta mediante la ridefinizione e la negoziazione dei propri schemi mentali e con l'acquisizione di una differente e più profonda consapevolezza; il differente punto di vista acquisito induce a scoprire differenze laddove vedevamo somiglianze, e a sorprenderci delle affinità in contesti completamente diversi dai nostri.

2.4-5. Il paragone finale proposto dall'autore tra l'attraversamento di una frontiera e l'attraversamento di un ponte che



Claudio Magris (Trieste, 10 aprile 1939).



F. Vallotto, *La strada per Locquirec* (1902).

separa due rive riassume bene il messaggio del testo: il viaggio, inteso non solo come spostamento lineare ma anche come continuo ritorno, diviene un viaggio interiore, compiuto alla ricerca e alla scoperta non tanto dell'altro quanto di se stessi; infatti, con un graduale restringimento dell'obiettivo, Magris ci induce a riflettere sul fatto che le barriere fisiche e culturali spesso ritenute invalicabili altro non sono che la proiezione dei nostri demoni interiori, delle lacerazioni dell'uomo: esse possono materializzarsi ovunque, anche all'interno di una stessa città o quartiere o tra due persone. In questo senso, l'espressione conclusiva del brano «la benevolenza per se stessi e il piacere del mondo» indica indiscutibilmente il raggiungimento di un equilibrio mentale e spirituale, la ricomposizione dei conflitti interiori dell'uomo e, di riflesso, della società che conduce a una maggiore consapevolezza e al superamento della paura e del timore che l'altro e l'altrove incutono a causa di essi.

3. Interpretazione complessiva e approfondimenti

Da un punto di vista letterario *L'infinito viaggiare* di Magris si inserisce in un preciso genere, quello della letteratura di viaggio, che nel novecento ha avuto rappresentanti come Alvaro, Piovene, Arbasino, fino a Gadda e Vittorini, per citare solo i principali; al pari dei suoi illustri precedenti, questo testo sorprende per la sua eccezionale attualità e per la sua densità e varietà di significati.

Vengono affrontati temi fondamentali nella società moderna, tenendo conto delle dinamiche in atto nel mondo contemporaneo: al progressivo uniformarsi delle abitudini,

degli stili di vita e di pensiero (la cosiddetta globalizzazione) corrisponde infatti l'acuirsi dei contrasti fra nazioni e popoli che si irrigidiscono sulle proprie convinzioni e rifiutano il confronto costruttivo. In quest'ottica, quello di Magris diviene un caloroso invito a sperimentare, a conoscere, ad ampliare i propri orizzonti mettendo in discussione se stessi, rimuovendo le barriere mentali che inducono ad avvertire maggiormente le differenze e la loro apparente inconciliabilità.

In secondo luogo il testo si offre a differenti livelli di lettura e di interpretazione: il viaggio diviene una condizione esistenziale, e nell'invito a ritrovare il «piacere del mondo» si nasconde l'ampliamento della metafora ad abbracciare l'intero viaggio dell'esistenza. I diversi luoghi visitati diventano tappe del viaggio della vita; alla maggiore consapevolezza della propria identità culturale corrisponde un farsi sempre più labile dei confini di essa: evidente in questo senso il riferimento alle opere di Pirandello e, fra tutte, al viaggio di Mattia Pascal che, di ritorno, rinuncia alla propria famiglia e finanche alle proprie generalità per ritrovare, infine, se stesso. Una dimensione altrettanto importante del viaggio è quella temporale: viaggiare comporta una apparente sospensione del tempo, che scorre lontano dagli schemi abituali; inoltre, parte fondamentale del viaggio è l'incontro con la Storia, che si concretizza nei suoi relitti e vestigia ma anche attraverso l'analisi delle condizioni politico-sociali attuali di altre nazioni e popoli, che rappresentano la diretta conseguenza del passato e la premessa della futura evoluzione. Più si viaggia più si impara a riconoscere negli altri se stessi, e nel proprio il destino di tutta l'umanità; lo straniamento/spaesamento causato dal «non sapere più bene da quale parte o in quale paese si sia», il sentirsi straniero fra stranieri insegna, come dice il poeta Giuseppe Ungaretti in una delle sue più celebri poesie (*Fratelli*) a riconoscersi veramente fratelli anche se rivestiti da una diversa divisa militare.

Infine l'autore pone alla nostra attenzione la metafora della scrittura come viaggio, o viaggio della scrittura; così come Italo Calvino ne *Le città invisibili* predispone una griglia apparentemente rigida su cui la creatività possa liberare interamente le sue potenzialità, nel diario di viaggio di Magris l'attraversamento di paesi e luoghi diversi offre lo spunto per riflessioni teoriche e divagazioni narrative: moderno Ulisse (di chiara ascendenza joyciana), Magris trasforma il viaggio in una avventura della conoscenza.

Rosy Cupo
Università Ca' Foscari, Venezia

Tipologia B - Redazione di un saggio breve o di un articolo di giornale

Consegna

Sviluppa l'argomento scelto o in forma di «saggio breve» o di «articolo di giornale», utilizzando, in tutto o in parte, e nei modi che ritieni opportuni, i documenti e i dati forniti. Se scegli la forma del «saggio breve» argomenta la tua trattazione, anche con opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio. Premetti al saggio un titolo coerente e, se vuoi, suddividilo in paragrafi. Se scegli la forma dell'«articolo di giornale», indica il titolo dell'articolo e il tipo di giornale sul quale pensi che l'articolo debba essere pubblicato. Per entrambe le forme di scrittura non superare cinque colonne di metà di foglio protocollo.

1. Ambito artistico-letterario

Giuseppe Leonelli

I documenti per le prove d'italiano proposti allo scorso esame di Stato per l'ambito B, quello artistico-letterario, raccolte sotto il titolo *Individuo e civiltà di massa*, propongono alla riflessione dei candidati un tema fra i più frequentati nella cultura europea contemporanea, il difficile processo di costituzione e sviluppo dell'identità personale in un mondo che appare sempre più massificato. I prodromi di questo interesse possono essere ricondotti al pensiero illuministico e appaiono ereditati e rielaborati, con diverse impostazioni, per tutto il corso dell'Ottocento, da Hegel, Schopenhauer e, soprattutto, Marx, cui si deve la prima elaborazione del concetto dello stretto legame esistente tra l'evoluzione degli ordinamenti economici e quella della società, con la conseguente teoria dell'alienazione. Ma il momento della più estesa e compiuta elaborazione della nozione dell'uomo massa è intrinseco alla storia stessa del secolo ventesimo, quello in cui si assiste a uno sviluppo tecnologico, e quindi economico, imponente, rapidissimo, ma anche convulso e contraddittorio, con conseguenze mai viste e neppure concepibili prima. Questo sviluppo trasforma profondamente, almeno nelle zone più progredite del mondo, i modi di vita degli uomini, sui quali si rovescia, con il massimo picco nel secondo dopoguerra, un'enorme quantità di beni di consumo, sempre più a buon mercato. Contemporanea-

mente, nascono perplessità sull'uso economico, morale e politico di questa apparente panacea. Si comincia in Germania, fin dagli anni Venti, con la fondazione a Francoforte dell'Istituto di scienze sociali, nel quale si formarono studiosi cui si devono opere fondamentali per lo sviluppo del pensiero contemporaneo: *Dialettica dell'illuminismo* (Max Horkheimer, in collaborazione con Theodor W. Adorno, 1947), *Eclisse della ragione. Critica della ragione strumentale* (Horkheimer, 1947), *Minima moralia* (Adorno, 1951), *Eros e civiltà* e *L'uomo a una dimensione* (L'ideologia della società industriale avanzata) (Herbert Marcuse, 1955 e 1964). Il documento n. 1 proposto ai candidati, un passo del Pasolini degli *Scritti corsari*, usciti pochi mesi prima della morte dell'autore, si correla con grande evidenza alle idee contenute in quei libri. Gli altri testi, cioè il passo tratto dall'autobiografia di Elias Canetti, *Il frutto del fuoco. Storia di una vita* (1921-1931), in cui campeggia l'epifania spaventosa, in occasione di una partita di calcio, della «vera immagine della massa, la massa che riempie il nostro secolo» e la poesia di Montale hanno un'evidenza figurativa impressionante, in cui si incide, ma anche risolve in gran parte il loro senso. Diverso il discorso per quel che riguarda il passo tratto da *Destini personali*. *L'età della colonizzazione delle coscienze* di Bodei. La prima parte è in gran parte speculare al testo di Pasolini: l'ac-

TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Individuo e società di massa**DOCUMENTI**

Lascia o raddoppia?,
28 marzo 1956.

Renato Guttuso,
Calcatori,
1965.



Andy Warhol,
Marilyn Monroe,
1967.

«Nessun centralismo fascista è riuscito a fare ciò che ha fatto il centralismo della civiltà dei consumi. Il fascismo proponeva un modello, reazionario e monumentale, che però restava lettera morta. Le varie culture particolari (contadine, sottoproletarie, operaie) continuavano imperturbabili a uniformarsi ai loro antichi modelli: la repressione si limitava ad ottenere la loro adesione a parole. Oggi, al contrario, l'adesione ai modelli imposti dal Centro, è totale e incondizionata. I modelli culturali reali sono rinnegati. L'abiura è compiuta. Si può dunque affermare che la "tolleranza" della ideologia edonistica voluta dal nuovo potere, è la peggiore delle repressioni della storia umana. Come si è potuta esercitare tale repressione? Attraverso due rivoluzioni, interne all'organizzazione borghese: la rivoluzione delle infrastrutture e la rivoluzione del sistema d'informazioni. Le

strade, la motorizzazione ecc. hanno ormai strettamente unito la periferia al Centro, abolendo ogni distanza materiale. Ma la rivoluzione del sistema d'informazioni è stata ancora più radicale e decisiva. Per mezzo della televisione, il Centro ha assimilato a sé l'intero paese, che era così storicamente differenziato e ricco di culture originali. Ha cominciato un'opera di omologazione distruttrice di ogni autenticità e concretezza. Ha imposto cioè – come dicevo – i suoi modelli: che sono i modelli voluti dalla nuova industrializzazione, la quale non si accontenta più di un "uomo che consuma", ma pretende che non siano concepibili altre ideologie che quella del consumo. Un edonismo neolaico, ciecamente dimentico di ogni valore umanistico e ciecamente estraneo alle scienze umane».

Pier Paolo Pasolini, 9 dicembre 1973. *Acculturazione e acculturazione*, in *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975.

«La mattina del 15 luglio 1927 ero rimasto a casa, non ero andato come al solito all'Istituto di Chimica nella Währingerstrasse. Nel caffè di Ober-Sankt-Veit mi misi a leggere i giornali del mattino. Sento ancora l'indignazione che mi travolse quando presi in mano la "Reichspost" e lessi un titolo a caratteri cubitali: "Una giusta sentenza". Nel Burgenland c'era stata una sparatoria, alcuni operai erano rimasti uccisi. Il tribunale aveva assolto gli assassini. L'organo di stampa del partito al governo dichiarava, o meglio strombazzava, che con quella assoluzione era stata emessa una "giusta sentenza". Più che l'assoluzione in quanto tale, fu proprio questo oltraggio a ogni sentimento di giustizia che esasperò enormemente gli operai viennesi. Da tutte le zone della città i lavoratori sfilarono, in cortei compatti, fino al Palazzo di Giustizia, che già per il nome incarnava ai loro occhi l'ingiustizia in sé. La reazione fu assolutamente spontanea, me ne accorsi più che mai dai miei sentimenti. Inforcai la bicicletta, volai in città e mi unii a uno di questi cortei. Gli operai di Vienna, che normalmente erano disciplinati, avevano fiducia nei loro capi del partito socialdemocratico e si dichiaravano soddisfatti del modo esemplare in cui essi amministravano il Comune di Vienna, agirono in quel giorno senza consultare i loro capi. Quando appiccarono il fuoco al Palazzo di Giustizia, il borgomastro Seitz, su un automezzo dei pompieri, cercò di tagliar loro la strada alzando la mano destra. Fu un gesto assolutamente inefficace: il Palazzo di Giustizia andò in fiamme. La polizia ebbe l'ordine di sparare, i morti furono novanta. Sono pas-

sati cinquantatré anni, eppure sento ancora nelle ossa la febbre di quel giorno. È la cosa più vicina a una rivoluzione che io abbia mai vissuto sulla mia pelle. [...] Quel giorno tremendo, di luce abbagliante, lasciò in me la vera immagine della massa, la massa che riempie il nostro secolo. [...] Quel giorno era stato dominato dal tremendo fragore delle urla, urla di sdegno. Erano urla micidiali, alle urla rispondevano gli spari, e le urla diventavano più forti ogni volta che le persone colpite crollavano al suolo. [...] Non molto tempo dopo, le urla si trasferirono nelle vicinanze della Hagenberggasse. A meno di un quarto d'ora di strada dalla mia camera, a Hütteldorf, dall'altra parte della valle, si trovava il campo sportivo del Rapid, sul quale si giocavano le partite di calcio. Nei giorni di festa vi accorreva una gran folla, che non si lasciava sfuggire una sola partita di quella celebre squadra. Io non ci avevo mai badato gran che; il calcio non mi interessava. Ma una delle domeniche dopo il 15 luglio, era un giorno altrettanto afoso, mentre stavo aspettando visite e tenevo aperta la finestra, sentii, all'improvviso, le grida della massa. Pensai che fossero urla di sdegno; l'esperienza di quel giorno terribile era ancora a tal punto radicata in me che per un attimo rimasi sgomento e cercai con lo sguardo il fuoco da cui quell'esperienza era stata illuminata. Ma il fuoco non c'era, sotto il sole brillava la cupola dorata della chiesa dello Steinhof. Tornai in me e mi misi a riflettere: quelle urla dovevano venire dal campo sportivo. [...] Le urla di trionfo erano state causate da un goal, e venivano dalla parte dei vincitori. Si sentì anche, e suonò ben diverso, un grido di delusione. Dalla mia finestra non potevo vedere nulla, me l'impedivano alberi e case, la distanza era troppa, ma sentivo la massa, essa sola, come se tutto si svolgesse a pochi passi da me. Non potevo sapere da quale parte venissero le grida. Non sapevo quali erano le squadre in campo, i loro nomi non li avevo notati e neanche cercai di appurarli. Evitai perfino di leggere la cronaca sportiva sul giornale e, nella settimana che seguì, non mi lasciai coinvolgere in discorsi sull'argomento. Ma durante i sei anni che trascorsi in quella stanza, non persi occasione di ascoltare quei suoni. Vedevo la folla affluire laggiù, alla stazione della ferrovia urbana. [...] Non mi è facile descrivere la tensione con cui seguivo da lontano la partita invisibile. Non ero parte in causa perché le parti neanche le conoscevo. Erano due masse, questo era tutto ciò che sapevo, due masse ugualmente eccitabili, che parlavano la medesima lingua.»

Elias Canetti, *Il frutto del fuoco. Storia di una vita (1921-1931)*, Adelphi, Milano 2007 [ed. originale tedesca 1980].

«L'uso politico delle tecniche e dei media pone in discussione le tradizioni dell'umanesimo europeo con i suoi valori di dignità e libertà (ristretti, certo, finora, alle élite), minacciando di introdurre nuove forme di pianificato assoggettamento gregario. Esiste cioè il rischio di creare uomini e donne d'allevamento, procurando loro la soddisfazione, in termini soprattutto quantitativi, di bisogni primari e secondari cui per millenni la maggior parte dell'umanità non aveva avuto pieno e garantito accesso (cibo, sesso, divertimento). L'acclimatazione a questo sistema di potere e di cultura si paga però con l'anestetizzazione e la banalizzazione dell'esperienza, anche a causa dell'inflazione dei desideri così scatenata e del corrispondente bisogno di gestire le inevitabili frustrazioni. Nello stesso tempo, se esercitato in forme non oligarchiche, lo stesso uso delle tecniche e dei media spalanca enormi potenzialità, consente a tutti di scaricare le fatiche più pesanti e ripetitive sulle macchine, di uscire dalla morsa dei condizionamenti sociali, di far fruttare l'eredità culturale delle generazioni precedenti (che cambia molto più rapidamente di quella biologica), di disancorarsi da ruoli fissi, di acquisire consapevolezza, cultura e informazione su scala mondiale e di conseguire una più duratura soddisfazione».

Remo Bodei, *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*, Feltrinelli, Milano 2002.

- 1 Ora il chiarore si fa più diffuso.
- 2 Ancora chiusi gli ultimi ombrelloni.
- 3 Poi appare qualcuno che trascina
- 4 il suo gommone.
- 5 La venditrice d'erbe viene e affonda
- 6 sulla rena la sua mole, un groviglio
- 7 di vene varicose. È un monolito
- 8 diroccato dai picchi di Lunigiana.
- 9 Quando mi parla resto senza fiato,
- 10 le sue parole sono la Verità.
- 11 Ma tra poco sarà qui il cafarao
- 12 delle carni, dei gesti e delle barbe.
- 13 Tutti i lemuri umani avranno al collo
- 14 croci e catene. Quanta religione.
- 15 E c'è chi s'era illuso di ripetere
- 16 l'exploit di Crusoe!

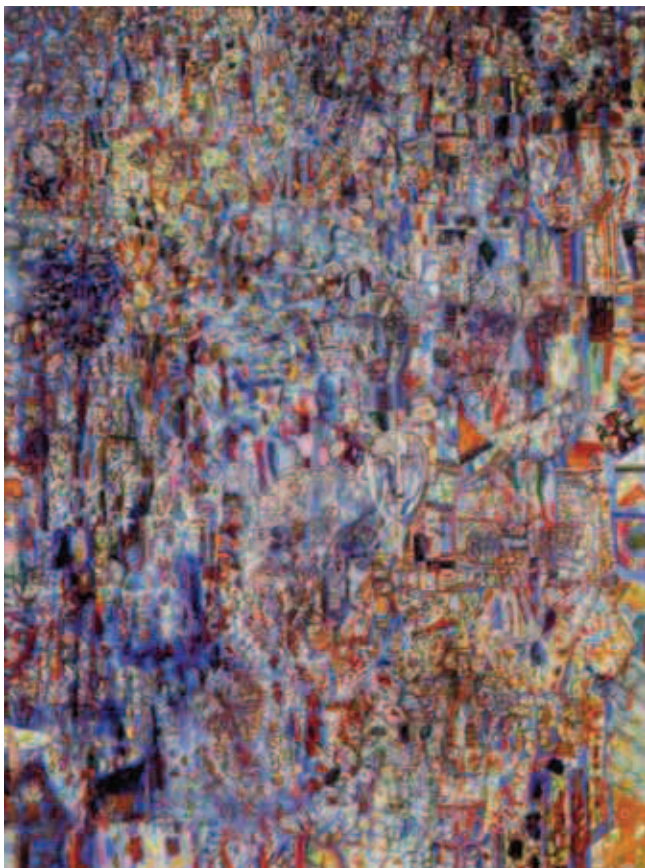
Eugenio Montale, *Sulla spiaggia*, da *Diario del '71 e del '72*, Mondadori, Milano 1973.

climatizzazione a un sistema di potere e di cultura, scrive Bo-dei, che rischia di creare «uomini e donne d'allevamento», si paga con «l'anestetizzazione e la banalizzazione dell'esperienza, anche a causa dell'inflazione dei desideri così scatenata e del corrispondente bisogno di gestire le inevitabili frustrazioni». Dalla società opulenta, insomma, sembrerebbe non possa venir fuori nulla di buono. Ma nel periodo successivo si ipotizza un'altra possibilità: se le tecniche e i media vengono usati in forma non politica, non a fine di potere, si possono spalancare «enormi potenzialità», consentire a tutti di «scaricare le fatiche più pesanti e ripetitive sulle macchine, di uscire dalla morsa dei condizionamenti sociali, di far fruttare l'eredità culturale delle generazioni precedenti (che cambia molto più rapidamente di quella biologica), di disancorarsi da ruoli fissi, di acquisire consapevolezza, cultura e informazione su scala mondiale e di conseguire una più duratura soddisfazione». Ecco un'apertura sull'uso «buono» della tecnologia che rilancia il discorso verso una possibilità di sviluppo positivo della soggettività, grazie alla liberazione dagli effetti di alienazione del lavoro, che sembra rinviare in qualche modo a *Eros e civiltà* di Marcuse, ovvero all'idea di una società non repressiva, in cui si possa addirittura arrivare alla trasformazione del lavoro in giuoco e quindi attingere a una piena dimensione estetica dell'esistenza. Pasolini non prevede nulla di tutto ciò; il suo discorso è storico, tutto interno a una diagnosi assolutamente e definitivamente pessimistica della società contemporanea, caratterizzata da un enorme sviluppo, ma non da progresso: due parole, queste, quindi due concetti, che Pasolini distingue fino a giungere a una contrapposizione irrimediabile, come risulta dal testo raccolto in *Scritti corsari* sotto il titolo, appunto, di *Sviluppo e progresso*: «“Il progresso” è una nozione ideale (sociale e politica): là dove lo “sviluppo” è un fatto pragmatico ed economico». Fra i due, nell'Italia attuale, non c'è “sincronia”; lo sviluppo, impostato nel nostro paese dagli industriali, e quindi dai politici come produzione di beni superflui, non produce nuovi valori, ma solo quelli puri della massificazione consumistica.

Pasolini, attingendo più o meno consapevolmente ai classici novecenteschi del pensiero sociale, oltretutto rilievi e considerazioni, spesso acutissimi, relativi specificamente alla situazione italiana, aggiunge di più intensamente suo una vibrazione messianica, qualcosa come uno sgomento esistenziale, una sorta di ansia religiosa che toglie ogni astrattezza ai contenuti e li incarna profondamente nel vissuto di chi legge. A suo tempo, questo plusvalore o, per usare un termine più adeguato, questo dono musicale degli *Scritti corsari*,

qualcosa come una suggestione dall'amatissimo Bach, non fu particolarmente apprezzato dagli intellettuali, soprattutto di sinistra, che discutevano seriamente, senza capire quasi nulla, di quel che stava avvenendo in Italia e dei misteri, non poi così misteriosi, del “Palazzo”, per usare un termine che fu dotato di particolare espressività proprio da Pasolini. Il quale stava diagnosticando la famosa, e allora tanto dibattuta, “mutazione antropologica”, la turbinosa apparizione, e installazione, nel nostro paese, di un “universo orrendo”, i cui valori pseudo-positivi sarebbero stati quelli di «un'ideologia edonistica perfettamente autosufficiente ma anche dai tratti feroci e sostanzialmente repressivi», pur se ottenuta «attraverso l'imposizione dell'edonismo e della *joie de vivre*». Questo era, per Pasolini, lo spaventoso contesto, i cui strumenti delegati apparivano la televisione, il principe dei mass media allora disponibili, e la scuola, inadeguata a svolgere una funzione educativa che avrebbe dovuto assumere i tratti di una vera e propria controcultura. Tutto ciò mentre i partiti politici progressisti sembravano aver perso ogni «interpretazione culturale della realtà».

C'era, in quest'atteggiamento di Pasolini, qualcosa che avesse a che fare con l'«estetismo», come fu beffardamente ipotizzato da Maurizio Ferrara (da non confondere con l'attuale Giuliano Ferrara, direttore e tribuno del «Foglio») in un articolo sull'«Unità» del 12 giugno 1974? Spesso i non artisti, e in specie i politici, scambiano per irrazionalismo estetizzante le grandi visioni dei poeti, i quali, a dar credito al Pascoli della poetica del fanciullino, vedrebbero, addirittura, quello che gli altri non vedono. Come dimostrerebbe, per fare un solo esempio, un grande scrittore come Kafka, il quale dalla *Metamorfosi* al *Castello* (in tedesco, *Schloß*, in italiano, guarda un po', anche, e forse soprattutto, “palazzo”), dal *Processo* a *Nella colonia penale* e ad *America* non ha fatto altro che prevedere quello che di lì a poco sarebbe accaduto: quello, forse, per cui, in una splendida e terribile prosa, i polmoni dello scrittore avvisano il cervello che non hanno più intenzione di funzionare. Forse non si trattava di estetismo e neppure di follia (altra ipotesi, ironicamente addotta dallo stesso Pasolini per spiegare le proprie idee apocalittiche). Sono passati quasi quarant'anni da quando Pasolini pubblicava gli articoli che avrebbero costituito gli *Scritti corsari* e, un anno dopo, le *Lettere luterane*. Nessuno dei giovani maturandi che hanno svolto questa prova ha vissuto il periodo oggetto delle analisi pasoliniane, già inquinato dal terrorismo, e neppure quello successivo alla morte di Pasolini, in cui il terrorismo, in un paese sbigottito, che non sembrava più raccapezzarsi con se stesso, raggiunge l'acme con l'assassinio



P. Filonov, *Gente* (1930), S. Pietroburgo, Museo della Russia.

di Aldo Moro e la strage di Bologna, per poi declinare lentamente, fino a spegnersi, in una sorta di lungo crepuscolo sanguinoso. Seguiranno gli anni della corruzione politica, della crisi dei partiti tradizionali, delle stragi mafiose, della fine dei partiti storici dopo *Tangentopoli* e *Mani pulite*, allorché parve, per un periodo non troppo lungo, che la legge potesse essere uguale per tutti.

Verso la metà degli anni Novanta, scende in campo un *homo novus*, imprenditore prima edile, poi televisivo, che propone agli italiani un'inedita versione del culto della personalità e persegue la privatizzazione della politica, il cui linguaggio, come è stato notato, sembra ricalcare quello del gioco del calcio, a partire dal nome stesso del partito politico di fondazione, *Forza Italia*: mano sul cuore, grandi promesse. E ci chiediamo: se qualcuno dei giovani cui è stata proposta la prova B avesse letto, durante gli anni della propria crescita e prima formazione culturale qualcosa in più dei passi estrapolati e proposti, che cosa potrebbe aggiungere oggi, osservando il mondo intorno a sé, a quanto già notato a suo tempo da Pasolini? Che cosa potrebbe pensare, ed eventualmente assorbire, quel giovane, dell'attitudine profetica dello scrittore, basata, come egli stesso affermava, su una scienza dei segni, la semiologia, applicabile anche al comportamento, che è esso stesso un linguaggio? «Ci sono dei pazzi» – scri-

veva Pasolini in un articolo comparso sul «Corriere della sera» nel 1974 e poi raccolto in *Scritti corsari* con il titolo *10 giugno 1974. Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia* – «che guardano le facce della gente e il suo comportamento», perché «in un momento storico in cui il linguaggio verbale è tutto convenzionale e sterilizzato (tecnicizzato) il linguaggio del comportamento (fisico e mimico) assume una decisiva importanza». Ecco quel che Pasolini, nei primi anni Settanta, vedeva e che gli altri (giornalisti, politici, scrittori e intellettuali anche illustri, come Moravia e Calvino) più o meno rispettosamente non capivano, sicché continuamente fraintendevano il ritratto disperato e disperante che lui faceva degli Italiani, il cui modello culturale, quello offerto dal «Centro consumistico», appariva esprimersi «prima di tutto nel vissuto, nell'esistenziale; quindi nel corpo e nel comportamento». Ci sarà qualche ragazzo che, svolgendo la prova d'esame, avrà provato a pensare gli italiani di oggi in termini di semiologia del corpo, del comportamento e del linguaggio? E avrà osservato la televisione odierna, soprattutto quella definita commerciale, gestita da privati, tenendo conto delle osservazioni di Pasolini? Avrà notato lo spaventoso livello di maleducazione che affligge una parte cospicua del nostro popolo? Avrà esaminato quegli italiani che circolano inerpicati sui loro inutili Suv, incuranti di trasmettere le segnalazioni previste dal codice stradale (impressionante, soprattutto, l'omissione dell'uso della freccia direzionale: tema, questo, che richiederebbe un discorso a parte)? Avrà notato, questo giovane, il loro modo di vestire, di parlare, di interloquire? Li ha visti, schiamazzanti senza nessuna cura dei vicini, sui treni, sulle spiagge, mai un libro aperto sotto gli occhi, incollati per lo più ai loro *smartphone*? E il loro linguaggio? Appiattito, quasi annullato dagli stereotipi (fare «un passo indietro», prendersi «le proprie responsabilità», *loca* ossessivamente cari ai politici e ai giornalisti televisivi che li riecheggiano), per lo più totalmente privo di espressività che non suoni sguaia? E avrà, questo ipotetico giovane, aggiunto di suo alle osservazioni pasoliniane altre attualissime, ad esempio quelle che si possono estrapolare dall'uso compulsivo, invasivo e orrendamente superficiale degli strumenti telematici, sconosciuti a Pasolini, che concorrono alla configurazione di un Web che ricorda sempre più il *Grande Fratello* orwelliano, con risultati spesso drammatici? Forse ce n'è abbastanza per proporre ai ragazzi che verranno dopo una lettura guidata di qualcuno dei testi evocati in questo articolo, con relativi svolgimenti didattici.

Giuseppe Leonelli
Università Roma Tre

2. Ambito socio-economico

Giovanni Cominelli

Il tema di ambito socio-economico proposto ai diciannovenenni per l'esame di Stato del 2013 è stato intitolato, tacitamente, "Stato, mercato, democrazia". L'argomento è antico; ha accompagnato tutto il '900, a partire dallo Sherman Antitrust Act del 1890, passando per la Grande crisi del 1929, lungo tutto gli anni '30 del '900. Da innescare per una nuova aspra discussione, accademica e politica, che si svolge su scala mondiale, ha funzionato, in questi ultimi anni, la grande crisi finanziaria del 2007/08, diventata crisi economica, che tiene in scacco i governi del pianeta. In appoggio alla riflessione dei maturandi sono stati chiamati alcuni autori, con brani tratti dai loro libri o articoli più recenti. Il primo è Raghuram G. Rajan, un economista statunitense, di origini indiane, che sottolinea la crisi dell'equilibrio del rapporto tra economia e politica, visto che la politica (cioè la democrazia) è divenuta la componente debole del parallelo-

gramma delle forze: «l'interazione fra i due rimane una fonte di fragilità fondamentale». Il secondo è Paul Krugman, Premio Nobel per l'economia nel 2008: «Tra tutte le scuse che sentiamo accampare per giustificare il mancato tentativo di mettere fine a questa depressione, c'è il ritornello che viene ripetuto costantemente dagli apologeti dell'inazione: "Dobbiamo focalizzarci sul lungo termine, e non sul breve"». Tra gli effetti della crisi, Krugman denuncia "la situazione dei neolaureati costretti ad accettare dei lavori in cui non sono necessarie le loro competenze...: con il passare del tempo potrebbero ritrovarsi, quantomeno agli occhi dei potenziali datori di lavoro, declassati a lavoratori generici, e il loro stock di competenze andrebbe definitivamente perduto». Il terzo è un economista italiano, Luigi Zingales, che nel suo *Manifesto capitalista. Una rivoluzione liberale contro un'economia corrotta*, dopo aver constatato che «gli americani sono

TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Stato, mercato e democrazia

DOCUMENTI

«Il problema centrale del capitalismo fondato sulla libera impresa in una democrazia moderna è sempre stato quello di riuscire a bilanciare il ruolo del governo e quello del mercato. Ma, nonostante molta energia intellettuale sia stata spesa nel tentativo di definire il campo di manovra appropriato a ciascuno di essi, l'interazione fra i due rimane una fonte di fragilità fondamentale. In una democrazia il governo (o la banca centrale) non può semplicemente permettere che le persone soffrano un danno collaterale per lasciare che la dura logica del mercato si esprima. [...] Dobbiamo anche riconoscere che una buona economia non può essere separata da una buona politica – e questa, forse, è la ragione per cui un tempo la teoria economica era nota come economia politica. L'errore degli economisti è stato credere che, una volta sviluppato un forte telaio di istituzioni all'interno di un Paese, le influenze politiche al suo in-

terno si sarebbero stemperate e il Paese si sarebbe emancipato per sempre da una condizione «in via di sviluppo». Ma dovremmo ora ammettere che istituzioni quali i regolamentatori hanno influenza soltanto finché la politica è ragionevolmente ben bilanciata».

Raghuram G. Rajan, *Terremoti finanziari*, Einaudi, Torino 2012.

«Tra tutte le scuse che sentiamo accampare per giustificare il mancato tentativo di mettere fine a questa depressione, c'è il ritornello che viene ripetuto costantemente dagli apologeti dell'inazione: "Dobbiamo focalizzarci sul lungo termine, e non sul breve" [...] Concentrarsi unicamente sul lungo termine significa ignorare l'enorme sofferenza che sta causando l'attuale depressione, le vite che sta distruggendo irreparabilmente mentre leggete questo libro. I nostri problemi di breve periodo – sempre che una depressione giunta al quinto anno rientri in questa definizione – stanno intaccando anche le prospettive di lungo termine, su diversi canali. [...] Il primo è l'effetto corrosivo della di-

soccupazione di lungo termine: se i lavoratori che hanno perso il posto da tempo si considerano inoccupabili, si determina una riduzione di lungo termine nella forza lavoro del paese, e quindi nella sua capacità produttiva. La situazione dei neolaureati costretti ad accettare dei lavori in cui non sono necessarie le loro competenze è abbastanza simile: con il passare del tempo potrebbero ritrovarsi, quantomeno agli occhi dei potenziali datori di lavoro, declassati a lavoratori generici, e il loro stock di competenze andrebbe definitivamente perduto. Il secondo è il calo degli investimenti. Le imprese non spendono grosse somme per accrescere la propria capacità produttiva [...]. [...] Ultimo problema, ma non certo per importanza: la (pessima) gestione della crisi economica ha mandato in fumo i programmi finalizzati a garantire il futuro».

Paul Krugman, *Fuori da questa crisi, adesso!*, Garzanti, Milano 2012.

«Gli americani sono arrabbiati. Sono arrabbiati con i banchieri che hanno contribuito alla crisi finanziaria, senza pagarne le conseguenze. Sono arrabbiati per l'incapacità del sistema politico che ha incolpato i banchieri, ma non è stato in grado di tenerli sotto controllo. Sono arrabbiati con un sistema economico che arricchisce ulteriormente i ricchi e abbandona i poveri al loro destino. Sono arrabbiati perché l'ideale di un "governo del popolo, dal popolo e per il popolo" sembra sparito dalla faccia della Terra. [...] Fortunatamente gli Stati Uniti possiedono nel loro DNA i geni per intraprendere una riforma. Diversamente da molti altri Paesi, gli americani condividono una grande fiducia nel potere della concorrenza che [...] genera enormi benefici. Per sostenere il sistema abbiamo bisogno di più, e non di meno, concorrenza. A differenza di altri Paesi in cui il populismo è sinonimo di demagogia e di dittature autocratiche, l'America ha una positiva tradizione populista volta a proteggere gli interessi dei più deboli nei confronti del potere opprimente delle grandi imprese. Non è un caso che le leggi antitrust siano state inventate negli Stati Uniti».

Luigi Zingales, *Manifesto capitalista. Una rivoluzione liberale contro un'economia corrotta*, Rizzoli, Milano 2012.

«Un libro fin troppo ricco di intelligenza e di provocazioni intellettuali, quello appena uscito di Giorgio Ruffolo col contributo di Stefano Sylos Labini, *Il film della crisi. La mutazione del capitalismo* [...]. [...] La tesi centrale del libro è che la crisi in cui sono immersi i Paesi occidentali nasce-

rebbe dalla rottura di un compromesso storico tra capitalismo e democrazia. La fase successiva a questa rottura – cioè quella attuale – può essere definita come l'Età del Capitalismo Finanziario e costituisce la terza mutazione che il capitalismo ha attraversato dall'inizio del secolo precedente. La prima fase è un'Età dei Torbidi, che si è verificata tra l'inizio del secolo e lo scoppio della seconda guerra mondiale. La seconda fase è costituita dalla cosiddetta Età dell'Oro: un sistema di intese fra capitalismo e democrazia fondato nell'immediato secondo dopoguerra su due accordi fondamentali, il Gatt (oggi Wto-World Trade Organization) che riguardava la libera circolazione delle merci, cui faceva da contrappeso il controllo del movimento dei capitali, che assicurava un largo spazio all'autonomia della politica economica. Il secondo accordo è appunto quello di Bretton Woods, sul controllo dei cambi e le garanzie da movimenti incontrollati dei capitali, grazie all'aggancio monetario al metallo giallo e automaticamente, di converso, al dollaro. Secondo i due saggi, la terza fase, con la rottura dell'Età dell'Oro, si produce con la liberazione dei movimenti dei capitali nel mondo [...]. Inizia l'Età del Capitalismo Finanziario ampiamente descritta nelle sue varie fasi e interventi, dominati dall'indebitamento pubblico e privato alimentato dall'illusione di vivere in «un sistema nel quale i debiti non si rimborsano mai». Per i critici la rappresentazione di questa fase del saggio si presterebbe a più di una osservazione. Mi limiterò ad indicare una mancanza che indebolisce alla base il paradigma ruffoliano. Chi sarebbero i soggetti – Capitalismo e Democrazia – che darebbero vita a questo scontro epocale? Chi concretamente li rappresenta? I grandi gruppi finanziari contrapposti ad una fantomatica Democrazia? [...] Ora, se è vera e convincente l'analisi della dittatura finanziaria nell'epoca delle traversie che tendono ad allargarsi a tutti i continenti, come non cercare le radici, anche ideologiche, nel fallimento precedente? In particolare nel crollo dell'illusione fondante del sistema socialista di regolare l'offerta, la domanda e il livello dei prezzi attraverso la pianificazione quinquennale totalitaria. Una idea che pervase la pratica e la teoria dei partiti che al socialismo si rifacevano e il cui dissolversi si contaminò nel magma della globalizzazione, attraverso la libera circolazione degli uomini e dei capitali e nella unificazione in tempo reale dei sistemi internazionali attraverso la mondializzazione e l'informatica».

Mario Pirani, *Il nuovo capitale*, «La Repubblica» - 1° dicembre 2012.

arrabbiati con il sistema finanziario, con il sistema politico, con quello economico», osserva ottimisticamente che «a differenza di altri Paesi in cui il populismo è sinonimo di demagogia e di dittature autocratiche, l'America ha una positiva tradizione populista volta a proteggere gli interessi dei più deboli nei confronti del potere opprimente delle grandi imprese». Il quarto pezzo di appoggio è quello del giornalista Mario Pirani, che, a sua volta, scrive una recensione critica del libro di Giorgio Ruffolo e di Stefano Sylos Labini: *Il film della crisi. La mutazione del capitalismo*. La tesi centrale del libro è che «la crisi in cui sono immersi i Paesi occidentali nascerebbe dalla rottura di un compromesso storico tra capitalismo e democrazia». Ruffolo classifica in tre fasi la storia di quel compromesso. La prima fase è un'Età dei Torbidi, che si è verificata tra l'inizio del secolo e lo scoppio della seconda guerra mondiale. La seconda fase è costituita dalla cosiddetta Età dell'Oro: un sistema di intese fra capitalismo e democrazia fondato nell'immediato secondo dopoguerra su due accordi fondamentali, il Gatt (oggi Wto-World Trade Organization) che riguardava la libera circolazione delle merci, cui faceva da contrappeso il controllo del movimento dei capitali, che assicurava un largo spazio all'autonomia della politica economica. Il secondo accordo è appunto quello di Bretton Woods, sul controllo dei cambi e le garanzie da movimenti incontrollati dei capitali, grazie all'aggancio monetario al metallo giallo e automaticamente, di converso, al dollaro. La terza fase, quella del Capitalismo finanziario, si produce con la liberazione dei movimenti dei capitali nel mondo, è dominata dall'indebitamento pubblico e privato e alimentata dall'illusione di vivere in «un sistema nel quale i debiti non si rimborsano mai». Di tale periodizzazione Mario Pirani critica l'astrattezza delle categorie «Capitalismo» e «Democrazia». Chi rappresenta concretamente questi soggetti?

Per parte sua, egli propone di indagare più precisamente le basi ideologiche del fallimento attuale, situandole in particolare «nel crollo dell'illusione fondante del sistema socialista di regolare l'offerta, la domanda e il livello dei prezzi attraverso la pianificazione quinquennale totalitaria».

L'intreccio delle opinioni qui riportate e della miriade di altre, che da anni attraversano i mass media, è la controprova più evidente del fatto che nei marosi della crisi solo a tratti è possibile tenere la testa fuori dall'acqua per osservare con lucidità il paesaggio circostante. Si tratta di una crisi, dal ciclo irregolare, da cui poi si uscirà come sempre, sia pure lasciando sul campo i morti e i feriti? O invece questa non è più una crisi, ma una condizione di medio-lunga durata, desti-

nata a durare anni – del resto sono già almeno cinque anni – finché non si costruisca un nuovo equilibrio tra le potenze anarchiche della finanza, nuove istituzioni mondiali della politica, la società civile mondiale che sta crescendo negli interstizi della crisi? Le differenze rispetto al 1929 sono profonde. La differenza più radicale rispetto al '29 è che oggi il mondo è globalizzato: dal movimento delle merci e degli uomini a quello dei capitali. Pertanto la riproposizione delle vecchie ricette, che pure si sono sperimentate dagli anni '80, monetarismo, neo-keynesismo e mix tra i due, pare non essere in grado di fornire una linea di condotta efficace. Dal '29 si uscì con una forte iniziativa pubblica, sia nella versione democratica di Roosevelt negli Stati Uniti sia nella versione totalitaria del comunismo staliniano, del fascismo di Mussolini e del nazismo di Hitler. Oggi mancano o sono troppo deboli le istituzioni sovranazionali in grado di regolamentare i flussi finanziari che scorrazzano per il mondo. Dopo il 1989, con la caduta del Muro di Berlino e l'implosione del sistema politico ed economico degli Stati comunisti, parve aprirsi l'orizzonte di un possibile «governo mondiale», che avrebbe sottomesso pacificamente le potenti forze telluriche della finanza e dell'economia. L'idea del «governo mondiale» ha attraversato carsicamente il pensiero politico europeo, soprattutto da Grozio in poi. Nel 1943 Wendell Wilkie e Emery Reves nel 1945 avevano pubblicato dei bestsellers, che avevano come oggetto quell'idea. Garry Davis aveva lanciato nel 1948 un «Governo mondiale per i cittadini terrestri». L'ina-



M. Utrillo (1883-1955), *Fabbrica*.



H. Rousseau, *Paesaggio con fabbrica* (1906), collezione privata.

sprirsi della guerra fredda aveva allontanato quella prospettiva. Ora tornava nel libro del politologo Francis Fukuyama del 1992, *The end of the history and the last man*. L'Autore preannunciava una sorta di fine della storia e il trionfo planetario dell'egemonia democratico-liberale. Stava arrivando Bill Clinton, eletto Presidente nel novembre del 1992, attento alle problematiche del cosiddetto "governo mondiale". Ma già nel 1996 Samuel Huntington pubblicava *The clash of civilizations*. Nel suo lucido realismo – che partiva dalla lezione di Leo Strauss, il filosofo politico tedesco discepolo di Heidegger e di Carl Schmidt, costretto dal nazismo a rifugiarsi negli Usa – Huntington prevedeva l'aprirsi di un'era di conflitti e di eccidi, non più spinti dall'economia o dall'ideologia – era caduto da poco il comunismo – ma dalle culture – le *civilizations*. D'ora in poi i conflitti si sarebbero scatenati lungo linee di faglia culturali. Egli ne elenca nove: occidentale, latino-americana, africana, islamica, sinica, indu, ortodossa, buddista, giapponese. Si tratta di una classificazione empirica. Le frontiere di queste civiltà a volte "grondano sangue". È certo che gli anni '90 e quelli successivo hanno confermato assai di più le tesi di Huntington, che polemizzò indirettamente, ma duramente con Fukuyama, allorché fece notare che «l'Occidente non ha conquistato il

mondo con la superiorità delle sue idee, dei suoi valori, della sua religione, ma attraverso la sua superiorità nell'uso della violenza organizzata. Gli occidentali lo dimenticano spesso, i non occidentali mai». Ne concludeva che «la convinzione occidentale dell'universalità della propria cultura comporta tre problemi: è falsa, è immorale, è pericolosa». Quel che è certo è che il mondo prossimo venturo, che si annuncia ai diciannovesimi del 2013, si presenta denso di conflitti, di disuguaglianze, di ingovernabilità generale. "Il tramonto dell'Occidente" si è compiuto. Al suo posto una rete fragile di istituzioni internazionali e di comunità potenziali di Stati. Restano alcuni capisaldi della tradizione occidentale: l'idea della democrazia liberale, della divisione dei poteri, della soluzione giuridica dei conflitti, dell'*Habeas corpus*. Ma quando si passa dall'arena dello Stato nazionale a quella degli Stati, John Locke pare ritirarsi dietro le quinte, mentre si fa avanti il Thomas Hobbes del *bellum omnium contra omnes*. Discorsi utopici e distopici si confrontano sul futuro del mondo. Ma forse è utile che i giovani sappiano descrivere il mondo che c'è quale premessa ad ogni tentativo di cambiarlo.

Giovanni Cominelli
esperto di sistemi educativi

3. Ambito storico-politico

Alessandro Ferioli

Quel che pende dal nero ceffo è Bruto: / vedi come si storce, e non fa motto!» (Inf. XXXIV): così Dante colloca Marco Giunio Bruto, uccisore di Cesare, in bocca a Lucifero assieme a Giuda; questi traditore di Cristo, quello della massima autorità politica. Se l'omicidio rientra fra i quattro peccati che gridano vendetta davanti a Dio, quando intenzionale o consapevole, una sua categoria specifica è quella del delitto politico, la cui natura presenta una preoccupante ambiguità, poiché in esso la violenza è lo strumento di una finalità che trascende il rapporto fra l'uccisore e la vittima e assume una dimensione pubblica. Il delitto politico si situa così in un preciso contesto storico-politico, che costituisce il clima in cui si prepara l'occasione favorevole: il gesto individuale acquista un valore universale e spesso ha conseguenze profonde nel corso della storia.

Si sopprime un uomo investito di grande autorità di solito per interrompere la sua azione politica o riportarla nei limiti dai quali si ritiene che abbia deviato. Un esempio emblematico è il caso di A. Moro, rapito e ucciso non solo perché visto come simbolo del potere democristiano, ma anche per impedire il suo tentativo d'inserire appieno il Pci in una dinamica democratica, coinvolgendolo nel sostegno al governo per affrontare i problemi economico-sociali del paese e arginare le tentazioni eversive. Secondo la cronologia ricostruita da R. Raja in *I 55 giorni del sequestro Moro* («Corrieredellasera.it»), il 16 marzo 1978 era prevista la votazione

della fiducia al governo di solidarietà nazionale e la mattina di quello stesso giorno Moro fu rapito in un'azione che costò la vita ai cinque uomini della sua scorta. L'assassinio fu poi rivendicato il 9 maggio dalle Brigate Rosse, che già da anni operavano con sequestri e assassinii allo scopo di provocare la rivoluzione: bloccare l'azione politica di Moro era per loro altrettanto importante che far desistere il PCI dalla rinuncia alla prospettiva rivoluzionaria per attuare quello che il segretario E. Berlinguer definiva *compromesso storico*. La violenza non vinse, poiché l'unanimità di partiti e sindacati compattò i lavoratori a difesa della tenuta istituzionale, ma il rifiuto di riconoscere le BR come interlocutore decretò la condanna a morte di Moro.

Anche all'origine della Grande guerra v'è un omicidio finalizzato a fermare un processo politico per agevolarne invece uno alternativo. L'assassinio dell'erede al trono austro-ungarico Francesco Ferdinando e della moglie Sofia avvenuto a Sarajevo il 28 giugno 1914, che fu l'evento scatenante della Grande guerra, va contestualizzato anche nell'ambito della politica imperiale nei Balcani. Difatti l'arciduca era da tempo sostenitore del trialismo, ovvero la tendenza a frazionare la monarchia in tre corone corrispondenti alle tre nazionalità (Tedeschi, Magiari e Slavi del Sud): la sua uccisione doveva quindi, al tempo stesso, bloccare lo sviluppo dell'autonomia sudslava all'interno dell'impero e aprire la strada al panslavismo di cui la Serbia era il massimo interprete.

TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Omicidi politici

DOCUMENTI

«Il 28 giugno 1914 l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono asburgico, e la moglie furono uccisi in un attentato compiuto da studenti bosniaci mentre erano in visita a Sarajevo, capitale della Bosnia. Vienna attribuì la responsabilità dell'attentato al governo serbo e gli inviò un *ultimatum* al quale seguì, il 28 luglio, la dichiarazione di guerra ed il

bombardamento di Belgrado. La Russia proclamò la mobilitazione generale a sostegno dello Stato balcanico; a questo atto rispose la Germania dichiarando guerra contemporaneamente alla Russia (1 Agosto) ed alla Francia (3 agosto)».

Rosario Villari, *Storia contemporanea*, Laterza, Bari 1972.

«Le elezioni si tennero nell'aprile 1924 e si svolsero all'insegna dell'intimidazione e della violenza nei confronti degli avversari politici e di un ritorno di fiamma dello squa-

drismo. Ciò malgrado, i risultati non corrisposero alle speranze di Mussolini: se il «listone» fascista ebbe la maggioranza dei voti e dei seggi, grazie al meccanismo della legge, nelle regioni dell'Italia settentrionale e nelle grandi città operaie ottenne un numero di suffragi minore di quello delle liste d'opposizione. La denuncia del clima di illegalità e di sopraffazione, in cui le elezioni si erano svolte, venne fatta con grande passione e coraggio alla Camera dal deputato socialista Giacomo Matteotti il 30 maggio 1924. Pochi giorni dopo, il 10 giugno, il coraggioso parlamentare era rapito e il 16 agosto la sua salma era ritrovata in una macchia della campagna romana. Parve per un momento che il vuoto dovesse farsi attorno al governo, la cui complicità nell'assassinio ben pochi mettevano in dubbio. [...] Il 3 gennaio 1925 Mussolini si presentò alla Camera per assumersi tutta la responsabilità del delitto Matteotti e per sfidarla provocatoriamente ad avvalersi della facoltà di metterlo sotto stato d'accusa. La Camera, non accettando il quanto di sfida che le veniva lanciato, segnò praticamente la propria condanna a morte e lo Stato liberale cessò definitivamente di esistere».

Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, vol. II, Laterza, Bari 1971.

«Passato nella leggenda storica come un apostolo della coesistenza, in realtà Kennedy fu il presidente che, dopo il sostegno dato all'invasione degli esuli castristi a Cuba, pose le premesse per la trasformazione della difficile situazione del Vietnam in una guerra terribile e per un impegno statunitense che doveva in seguito assumere proporzioni gigantesche. [...] In politica interna, nonostante i propositi espressi nell'ideologia della Nuova Frontiera, i risultati raggiunti da Kennedy furono piuttosto modesti. Tutta una serie di misure relative all'educazione, alla riforma fiscale, alle cure mediche per gli anziani, alle assicurazioni sociali, all'agricoltura vennero bloccate dall'opposizione repubblicana e conservatrice. [...] Kennedy agì invece con risolutezza per assicurare l'integrazione civile dei negri nel Sud (nel 1962 si ebbero disordini razziali nel Mississippi); ma la sua impostazione era essenzialmente giuridica-formale, e ignorava il problema sostanziale della discriminazione sociale generale a danno dei negri vigente in tutti gli Stati Uniti. Comunque, al di là dei suoi limiti, Kennedy con la sua ideologia "progressista" aveva suscitato contro di sé una forte opposizione da parte di conservatori, specie del Sud, e forze di Destra. E cadde vittima di queste opposizioni. De-

cisi ad un viaggio in vista delle prossime elezioni presidenziali, cui intendeva ripresentarsi, proprio nel Texas, dove le opposizioni erano più tenaci, il 22 novembre 1963 venne ucciso a Dallas in un attentato, senza che mai si accertasse o si volesse accertare chi fosse responsabile della sua organizzazione, che trovò certamente complicità ad altissimi livelli».

Massimo L. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea*, Loescher editore, Torino 1976.

«Giovedì 16 marzo 1978. Primo giorno del sequestro

Moro. Alle 9.03 in via Fani a Roma, un commando delle Brigate rosse tende un agguato al presidente della Dc, Aldo Moro, che è appena uscito di casa e sta andando alla Camera accompagnato da cinque uomini di scorta. I brigatisti fanno strage delle guardie del corpo (Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera, Raffaele Iozzino, l'unico che è riuscito a metter mano alla pistola, e Francesco Zizzi) poi rapiscono Moro e si dileguano. [...] **Martedì 9 maggio**

1978. Cinquantacinquesimo giorno del sequestro

Moro. Aldo Moro è stato ucciso. Le Brigate rosse l'hanno trucidato con una raffica al cuore: nel suo corpo almeno undici colpi d'arma da fuoco. Il cadavere del presidente della Dc è infilato nel bagagliaio di una Renault 4 rossa parcheggiata in via Michelangelo Caetani, una piccola strada nel cuore della vecchia Roma, a un passo da via delle Botteghe Oscure (dove c'è la sede del Pci) e non lontano da piazza del Gesù (dove c'è quella della Dc). Il corpo, rivestito con gli stessi abiti che indossava la mattina del 16 marzo, è rannicchiato con la testa contro la ruota di scorta, la mano sinistra sul petto, insanguinata. L'auto è lì dal mattino: una donna ha notato tra le otto e le nove due persone, un uomo e una donna, che la parcheggiavano. Solo dopo le 13, però, le Br telefonano a uno dei collaboratori di Moro: «Andate in via Caetani, c'è una Renault rossa, troverete l'ultimo messaggio». Il telefono era sotto controllo, un commissario capo della Digos va subito sul posto, e immediatamente dopo altra polizia, i carabinieri, le autorità, il ministro dell'Interno Cossiga. Per aprire l'auto intervengono gli artificieri: si teme che i terroristi abbiano collegato alle serrature un ordigno esplosivo. La radio dà la notizia pochi minuti dopo le 14».

I 55 giorni del sequestro Moro, a cura di **Roberto Raja**, in «Corrieredellasera.it»

(<http://cinquantamila.corriere.it/storyTellerThread.php?threadId=moro>).

L'assassinio politico implica quindi la soppressione di un *ne-mico* politico, sia esso tale per ragioni *statuali* (perché interprete degli interessi di uno Stato ostile) o *ideologiche* (in quanto portatore di una concezione antitetica della vita e della società, da combattere o addirittura sradicare, come l'aristocrazia per la Francia rivoluzionaria e i *kulaki* per l'URSS staliniana). La rilevanza mediatica dell'evento presenta un duplice esito: se per un verso è maggiore l'esecrazione pubblica sull'onda della commozione contingente, per l'altro proprio il movente politico può fornire una sorta di giustificazione alla violenza commessa, iscrivendone l'autore nel novero dei grandi idealisti. È significativo come l'assassino di Lincoln, J. W. Booth, abbia scelto il teatro come luogo ove attentare alla vita del presidente, fuggendosene poi attraverso il palcoscenico dopo aver gridato al pubblico il motto virginiano *Sic semper tyrannis*; sicché le personalità della vittima e del suo uccisore si sono fissate nella storia come le due facce di una sola medaglia. Sin dai tempi delle idi di marzo, infatti, la migliore discolpa dell'omicidio è il richiamo alla libertà; e se gli assassini di Lincoln erano un pugno d'uomini, dietro all'uccisione dello zar Alessandro II (1 marzo 1881) stava un intero movimento, il *populismo*, alimentato da generazioni d'intellettuali immersi in riflessioni sul regicidio e di rivoluzionari pronti a colpire.

L'assassinio di natura politica, tuttavia, è connaturato specialmente ai totalitarismi come mezzo per la neutralizzazione degli oppositori e come propulsore di giri di vite liberticidi. Nell'estate 1924 suscitò sconcerto l'eliminazione, ad opera di sicari legati al governo, di Giacomo Matteotti, un deputato d'opposizione che aveva denunciato alla Camera soprusi e brogli commessi dai fascisti nelle consultazioni nazionali di quell'anno. Dopo qualche mese d'indecisione, lo scandalo

portò paradossalmente, per l'insipienza della Corona e del Parlamento, a un rafforzamento della posizione del Duce e all'avvio del regime vero e proprio: il discorso alla Camera del 3 gennaio 1925, nel quale Mussolini rivendicò la violenza come una delle componenti del fascismo, a lui addebitabile, fu una sfida a porre in stato d'accusa il capo del governo; se non fu raccolta, ciò si dovette al timore della maggioranza dei deputati sia per la propria incolumità che per la destabilizzazione dell'esecutivo, con la conseguenza che, per dirla con G. Proccacci (*Storia degli italiani*, vol. II, Bari 1971), «lo Stato liberale cessò definitivamente di esistere». Dopodiché fu l'*omicidio politico mancato*, ovvero l'insieme dei falliti attentati al Duce, ad aprire pretestuosamente la strada alle leggi speciali.

Nel caso del Nazionalsocialismo la soppressione degli avversari politici avvenne non soltanto con la tradizionale violenza ma anche con l'uso sistematico dei campi di concentramento, avviato nel marzo 1933 con l'apertura del lager di Dachau. Parimenti Hitler si servì dell'omicidio politico negli affari esteri, con l'eliminazione di figure che si frapponivano al suo progetto di ridisegnare la carta geografica europea secondo l'ideologia del pangermanesimo. A subirne le conseguenze, per la sua contrarietà all'unione dell'Austria con la Germania (*Anschluss*), fu il cancelliere austriaco E. Dollfuss: nel luglio 1934 una congiura di nazisti tentò un *putsch* durante il quale Dollfuss, che forse doveva essere solo arrestato, restò ucciso. Nonostante il fallimento dell'operazione, la morte del capo del governo aprì la strada all'annessione avvenuta quattro anni più tardi. Ma anche l'*omicidio subito* assume nel nazismo valenza politica e fornisce la legittimazione a una reazione spropositata: l'uccisione del diplomatico tedesco E. von Rath da parte del giovane H. Grynspan fu il pretesto per la notte dei cristalli (*Reichskristallnacht*), il pogrom che nel novembre

1. Il colonnello von Stauffenberg, l'attentatore del 20 luglio 1944 («Storia illustrata», luglio 1960, p. 121).

2. J.F. Kennedy («Storia illustrata», novembre 1964, p. 708).

3. Il ritratto di Matteotti, martire e simbolo dell'antifascismo, campeggia in una riunione presieduta da Amendola e Turati nell'inverno 1924 («Storia illustrata», settembre 1964, p. 433).

4. L'assassinio di Lincoln («Storia illustrata», ottobre 1964, p. 523).

5. La salma di Dollfuss («Storia illustrata», agosto 1974, p. 35).



1938 costò la vita a 91 ebrei oltre alla distruzione di sinagoghe, abitazioni e negozi. Curiosamente, nel regime che aveva fatto dell'assassinio la pratica quotidiana, si votò all'omicidio del dittatore la principale forma di fronda: quella dei militari e burocrati, che vedevano nell'eliminazione del Führer la condizione obbligata per evitare la rovina e che, perciò, organizzarono una serie di attentati mancati, fra cui il più noto resta quello del 20 luglio 1944.

Se le intenzioni di un assassinio politico possono mirare ad accelerare o a invertire un processo in corso d'evoluzione, il risultato più comune è però quello d'inchioidare l'evento nella storia, conferendo al fatto una valenza simbolica e un'aura quasi sacrale alla vittima. Sicché, nel valutare l'opera di un uomo-simbolo del Novecento come J.F. Kennedy, il senso storico comune, immobilizzato davanti alle istantanee del suo assassinio, ne ricostruisce la figura selettivamente, accogliendo gli elementi che ne alimentano il mito, come gli impegni per la coesistenza e per l'integrazione civile dei neri negli Stati del sud, e trascurando (e quasi scusandogli come un residuo della guerra fredda) l'interventismo imperialistico a Cuba e in Vietnam. La conseguenza è che – accostatolo idealmente a figure come Lincoln e M.L. King, oltre che al fratello Robert ucciso nel 1968 mentre era in lizza per la Casa Bianca – si finisce per ricordare il presidente ammazzato a Dallas soprattutto per quel suo progetto di promuovere una società equa e rispettosa delle diversità che prese il nome di kennedismo e che rappresenta a tutt'oggi il meglio della cultura americana.

In definitiva, l'omicidio politico è uno dei tanti motori della storia. Il suo aspetto è ambiguo per la coesistenza del delitto con la sua giustificazione (talora nobilitazione) in nome dei diritti di parte, di là dai tornaconti personali. Esso inoltre si colloca vigorosamente nella cronologia come evento periodizzante; è dentro alla storia – per il suo inserirsi in una concatenazione di fattori causali e di conseguenze – e, assieme, fuori dalla storia, fermato in un'icona definitiva che talora prevale rispetto a valutazioni più serene.

Commento

La traccia è d'indubbio interesse poiché propone una lettura atipica di alcuni eventi nodali del XX secolo, suggerendo riflessioni normalmente tralasciate nella didattica ordinaria. Proprio per la particolarità del punto di vista appaiono evidenti i limiti dei documenti forniti, che consistono in ricostruzioni sommarie poco utili a un inquadramento complessivo, cosicché lo studente è indotto più a ricomporre una cronologia costituita da brevi profili che a impegnarsi in una

riflessione articolata. Immaginando ulteriori sviluppi didattici, in una prospettiva che muova dall'inizio del secondo biennio, evidenziamo due possibili casi di studio: il primo investe la prassi della violenza politica nell'Italia delle signorie e dei principati, su cui riflette specialmente N. Machiavelli fondando una scienza politica basata sulla realtà effettuale¹; il secondo riguarda i monarchi protestanti, che nel pieno delle guerre di religione, e in corrispondenza col tirannicidio propugnato dai gesuiti spagnoli, teorizzavano la deposizione o uccisione del sovrano venuto meno ai doveri della fede e al patto col popolo, aprendo la strada alla dottrina contrattualistica e al diritto di resistenza all'autorità. L'attualità dell'omicidio politico – che è il punto di partenza dello studio del passato – è rimasta nella nostra storia nazionale fino ai giorni nostri, con l'*attentato* impiegato nei medesimi *anni di piombo* tanto secondo una finalità reazionaria che come arma di cambiamento, ma col medesimo risultato destabilizzante e moralmente condannabile.

Infine ritengo che non debba mancare una riflessione iconografica sui documenti figurati riguardanti l'omicidio politico: difatti è sempre stata l'immagine a consegnare al senso storico comune il momento e i protagonisti, fissandoli in eterno nei loro ultimi atti di vittime o carnefici. La vittima può essere colta nell'attimo dell'aggressione oppure nell'agonia conseguente alla ferita mortale, o accasciata ormai senza vita in una superba solitudine come il Marat di David; così come l'immagine della salma, prima e durante il rito funebre, ne sublima il corpo elevandolo a simbolo. Ma anche l'uccisore gode di una certa fortuna: di lui, colpisca a viso aperto o proditoriamente, s'immortala l'atto compiuto con una varietà d'armi che va dal pugnale dei cesaricidi alle bombe dei populistici, dalla pistola di Bresci al moschetto di Oswald, mentre ne sono altresì tramandati l'arresto, la traduzione in carcere, la pubblica esecuzione e finanche il ritratto, che – come nel caso di Ravillac col pugnale in mano – diviene oggetto di culto per gli emuli.

Alessandro Ferioli
ITCS "G. Salvemini", Casalecchio di Reno (BO)

¹ Cfr. ad es. *Principe*, cap. 8; *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I. III, cap. 6; *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini*.

4. Ambito tecnico-scientifico

Fabio Minazzi

L'iniziativa *Brain* lanciata dall'amministrazione del presidente americano Barack Obama e l'*Human brain project* finanziato dalla Commissione europea rappresentano senz'altro grandi sfide non solo per la ricerca scientifica contemporanea, ma anche per gli stati – o le confederazioni di stati – che decidono di investire in questi settori. Tuttavia, se si tiene presente la differente situazione complessiva degli Stati Uniti e della Comunità europea, questi due programmi si inseriscono in due situazioni geo-economiche, civili e politiche assai diverse e differenti.

Gli Stati Uniti, non da oggi, ma perlomeno a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, hanno infatti costantemente investito, in modo assai rilevante e sistematico, nell'ambito della ricerca scientifica. Non solo: il modello statunitense presenta anche un'osmosi, affatto particolare, tra gli ingentissimi investimenti statali – anche nei confronti delle università e dei centri di ricerca – che si interseca con altrettanto ingenti investimenti che il mondo dell'industria privata de-

stina a differenti programmi di ricerca scientifici perseguiti nelle università e nei centri di ricerca. Questa sinergia tra finanziamento pubblico e finanziamento privato, attuata da una delle più grandi potenze mondiali, spiega il ruolo e la funzione di guida e di riferimento che la scienza negli Stati Uniti ha costantemente esercitato nel corso degli ultimi decenni. Ben diversa è invece la situazione degli stati europei i quali, pur essendosi impegnati, alcuni anni fa, con il celebre l'accordo di Lisbona, ad aumentare, in modo significativo, la percentuale del loro Pil da investire a favore della ricerca scientifica, hanno tuttavia clamorosamente mancato questo obiettivo. Dopo più di un decennio queste *buone intenzioni* sono rimaste tali, ovvero *buone intenzioni*, assai velleitarie, cui non ha corrisposto alcuna azione concreta da parte dei singoli stati europei che non hanno incrementato i loro investimenti nell'ambito della ricerca scientifica. Inoltre non è ora neppure il caso di ricordare come gli Stati europei siano ancor oggi ben lungi dal rappresentare quegli auspici, ma mai realizzati, "Stati Uniti d'Eu-

TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: La ricerca scommette sul cervello

DOCUMENTI

«Se vogliamo realizzare i migliori prodotti dobbiamo investire nelle migliori idee». Con queste parole il presidente americano Barack Obama illustra dalla Casa Bianca il lancio del progetto "Brain" ovvero una "ricerca che punta a rivoluzionare la nostra comprensione del cervello umano". Lo stanziamento iniziale è di 100 milioni di dollari nel bilancio federale del 2014 e l'intento del "Brain Research through Advancing Innovative Neurotechnologies" è di aiutare i ricercatori a trovare nuovi metodi per trattare, curare e perfino prevenire disordini cerebrali come l'Alzheimer, l'epilessia e i gravi traumi attraverso la definizione di "fotografie dinamiche del cervello capaci di mostrare come le singole cellule cerebrali e i complessi circuiti neurali interagiscono alla velocità del pensiero". Tali tecnologie, spiega un docu-

mento pubblicato dalla Casa Bianca, "apriranno nuove strade all'esplorazione delle informazioni contenute ed usate dal cervello, gettando nuova luce sui collegamenti fra il suo funzionamento e i comportamenti umani". L'iniziativa "Brain" (cervello) è una delle "Grandi Sfide" che l'amministrazione Obama persegue al fine di raggiungere "ambiziosi ma realistici obiettivi per l'avanzamento della scienza e della tecnologia" in cooperazione con aziende private, centri di ricerca universitari, fondazioni e associazioni filantropiche al fine di assicurare agli Stati Uniti la leadership sulla frontiera della scienza nel XXI secolo».

Maurizio Molinari, *Obama, 100 milioni di dollari per "mappare" il cervello*, "LA STAMPA.it BLOG" - 02/04/2013.

«Il cervello umano riprodotto su piattaforme informatiche, per ricostruirne il funzionamento in linguaggio elettronico. Obiettivi: trovare una cura contro le malattie neurologiche e sviluppare computer superintelligenti. È l'iniziativa Hu-

man brain project (Hbp), che la Commissione europea finanzia attraverso il bando Fet (Future and emerging technologies). Hbp è stato scelto, insieme a un'altra proposta (progetto Graphene), in una lista di 6 presentate 3 anni fa. Il finanziamento Ue appena assegnato coprirà la fase di start up (circa 54 milioni di euro per 30 mesi), ma la durata prevista degli studi è di 10 anni, per un investimento complessivo pari a 1,19 miliardi. Al progetto – coordinato dal neuroscienziato Henry Markram dell'École Polytechnique Fédérale di Losanna – partecipano 87 istituti di ricerca europei e internazionali, di cui 5 italiani [...]. Il progetto [...] prevede di raccogliere tutte le conoscenze scientifiche disponibili sul cervello umano su un solo supercomputer. Mettendo insieme le informazioni che i ricercatori hanno acquisito sul funzionamento delle molecole, dei neuroni e dei circuiti cerebrali, abbinate a quelle sui più potenti database sviluppati grazie alle tecnologie Ict, l'obiettivo è costruire un simulatore dell'intera attività del cervello umano. Una specie di clone hi-tech. Un modello con 100 miliardi di neuroni – precisano gli esperti – permetterebbe di studiare possibili terapie per contrastare malattie come Alzheimer, Parkinson, epilessia e schizofrenia. Il patrimonio di dati, messi a disposizione su piattaforme avanzate, sarà offerto agli scienziati di tutto il mondo. L'intenzione di Human Brain Project, in pratica, è costruire l'equivalente del Cern per il cervello».

«Il Sole 24 Ore Sanità» - 28 gennaio 2013
(<http://sanita.ilsole24ore.com>).

«Come che sia, abbiamo imparato più cose sul cervello e la sua attività negli ultimi cinque decenni che nei precedenti cinque millenni, anche se alcuni, soprattutto in Italia, non se ne sono ancora accorti. Il momento attuale è estremamente favorevole. Perché? Perché si è realizzata una convergenza pressoché miracolosa di tre linee di ricerca sperimentali illuminate da una linea di ricerca teorica, convergenza che ha fatto germogliare quasi all'improvviso una serie di studi e che ha prodotto una serie di risultati degni di essere raccontati. La prima linea di ricerca è rappresentata dalla cosiddetta *psicologia sperimentale*. Se si vuole studiare l'essere umano, è necessario porgere delle domande e ascoltare le relative risposte, dobbiamo insomma metterlo alla prova. In parole povere, occorre uno studio psicologico. Il fatto è che la psicologia sperimentale è molto lenta: per arrivare a una qualche conclusione ci vogliono decine di anni; se fosse rimasta l'unica linea di ricerca,

ci avrebbe fornito indicazioni senz'altro preziose, ma saremmo ancora lì ad aspettare. Per fortuna, contemporaneamente si è registrata l'esplosione della biologia, soprattutto della genetica e della biologia molecolare e, un po' più tardi, della *neurobiologia*. Lo studio del sistema nervoso e, in particolare, del cervello sono d'altra parte fondamentali per la comprensione approfondita delle facoltà mentali e psichiche. In un caso come nell'altro, si tratta di scienze né nuove né inattese. La terza linea di ricerca, invece, non era assolutamente attesa. È una linea relativamente nuova e come sbocciata dal nulla: un regalo del cielo o, meglio, della fisica moderna. In inglese questo campo di ricerca si chiama *brain imaging* o *neuroimaging*, in francese si chiama *neuroimagerie*, in italiano non ha ancora un nome. Qualcuno parla di *neuroimmagini*, ma il termine rende poco l'idea. È comunque la più incisiva delle tre linee, quella che ha dato un vero e proprio scossone all'intero settore di indagine e gli ha impartito un'accelerazione inusitata. Parliamo della visualizzazione dell'attività cerebrale mediante l'uso di macchine, il cui nome è oggi a tutti familiare: tomografia ad emissione di positroni (PET), risonanza magnetica nucleare e funzionale (RMN e fMRI). Queste tecniche strumentali permettono di guardare dentro la testa di un essere umano vivo e vegeto, mentre esegue un compito».

Edoardo Boncinelli, *La vita della nostra mente*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011.

«Forme di organizzazione centralizzata della ricerca, anche piuttosto complesse, sono note almeno dalla seconda metà del Diciannovesimo secolo. Il modello odierno di organizzazione e finanziamento della ricerca scientifica, caratterizzato dall'impegno diretto dello Stato, dalla pianificazione generale dell'impresa scientifica in funzione delle esigenze nazionali e dallo sviluppo della cooperazione internazionale, si definisce però nel periodo a cavallo delle guerre mondiali, per trovare una diffusione amplissima nel secondo dopoguerra. Nei successivi decenni, la complessità crescente dei bisogni della società e lo sviluppo della ricerca hanno comportato una ridefinizione del modello organizzativo basato sul ruolo centrale dello Stato, aprendo all'ingresso di nuovi soggetti, come le industrie private e le associazioni dei pazienti».

Fabio De Sio, *Organizzazione e finanziamento della ricerca*, in "Rizzoli Larousse", *Novecento. La grande storia della civiltà europea*, Federico Motta Editore, Milano 2008.

ropa”, al contrario degli Stati Uniti d’America che costituiscono, invece, una realtà continentale la quale, nel corso della sua storia, è riuscita a darsi una configurazione statale unitaria che, non a caso, l’ha trasformata in una superpotenza.

Questo aspetto – decisivo – del legame che i differenti progetti di ricerca possono intrattenere con le società civili ed economiche che li appoggiano, li finanziano e li incrementano, non è però preso in considerazione da nessuno dei documenti proposti per la disamina della ricerca che scommette sulla conoscenza del cervello. Il che costituisce un palese limite di riflessione che rischia di fornire un quadro fuorviante della stessa ricerca scientifica contemporanea in questo ambito di indagine. Perché? Proprio perché la ricerca scientifica contemporanea si configura sempre più – e da alcuni decenni in modo effettivamente inevitabile – come un’autentica *impresa scientifica*, ovvero come un’impresa in grado di mobilitare differenti e assai complessi insiemi di ricercatori e studiosi i quali richiedono di poter avere a disposizione strutture, laboratori, risorse e personale che può lavorare ai differenti progetti di ricerca solo ed unicamente se questi ultimi sono adeguatamente finanziati.

Non è quindi affatto un caso che questo aspetto sia trascurato soprattutto dai mass media italiani (come quelli proposti nei quattro differenti documenti), proprio perché da questo punto di vista l’Italia – non solo alla luce dei dati Ocse – è sempre più il fanalino di coda tra i paesi occidentali che investono nella ricerca scientifica. Senza aggiungere che da noi, per decenni, si sono alternati governi – sia pur di opposta tendenza politica – che hanno perseguito una comune politica di tagli lineari che hanno colpito, in modo indiscriminato, proprio il mondo della ricerca e delle università pubbliche e, più in generale, tutto il mondo della formazione. In questo preciso contesto è evidente che la difesa della ricerca scientifica in Italia si è trasformata, spesso e volentieri, in un gioco retorico. Senza poi trascurare che da noi le industrie private non hanno mai mostrato alcuna seria propensione ad investire risorse economiche nei progetti di ricerca scientifici.

L’interesse intrinseco della ricerca sul cervello

Boncinelli ha naturalmente ben ragione nel sottolineare come negli ultimi cinque decenni si sia imparato sul cervello e sulle sue attività più di quanto si era mai conosciuto nei cinque precedenti millenni. Tuttavia questo suo discorso rischia anche di cadere, inconsapevolmente, in un orizzonte *scientista* nella misura in cui sembra trascurare una consapevolezza critica che emerge già entro la lezione socratica. Quale? Quella consapevolezza – che fu espressa, appunto mirabilmente, già

da Socrate – in base alla quale la nostra stessa conoscenza è sempre impastata di ignoranza, proprio perché anche in ogni specifica ignoranza è pur sempre contenuta della verità. Questo singolare intreccio tra *conoscenza* ed *ignoranza* non costituisce qualcosa che possa essere semplicemente rimosso grazie all’incremento del nostro patrimonio tecnico-conoscitivo giacché risulta essere, semmai, connaturato con questo stesso patrimonio tecnico-conoscitivo. Per questa ragione *la verità umana* non può che coincidere, socraticamente, *con la stessa ricerca della verità*, senza potersi mai illudere di poter mettere, in modo definitivo, la parola fine alle nostre ricerche. Come ripeteva anche un epistemologo con Karl Popper, la ricerca umana è sempre senza fine, proprio perché l’intreccio tra verifica e falsificazione costituisce l’orizzonte storico e concettuale entro il quale si costruisce, *step by step*, il nostro stesso sapere. Un sapere che non è mai un sapere assoluto, bensì, ed unicamente, un *sapere oggettivo*, in grado, cioè, di cogliere differenti aspetti di una realtà che risulta sempre essere molto più complessa di quanto possano eventualmente dirci le differenti e singole discipline.

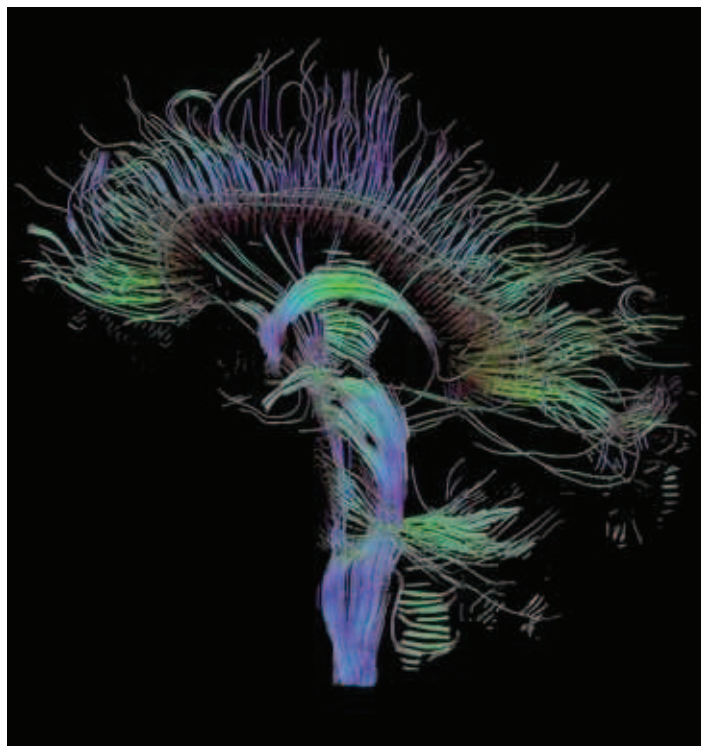
Proprio la carenza di questa consapevolezza critica ed epistemologica sembra invece emergere dalle considerazioni delineate da un autore *alla moda* come Boncinelli, il quale pure ricorda come le più interessanti conoscenze relative al cervello umano siano scaturite dalla contaminazione tra differenti ambiti di ricerca. Secondo quanto ha scritto Boncinelli questi ambiti di ricerca sarebbero individuabili negli sviluppi della *psicologia sperimentale*, nell’approfondimento delle *ricerche neorobologiche* e, infine – *last but not least* – dagli sviluppi di quello che viene generalmente indicato come il *brain imaging* o *neuroimaging*. Ebbene, questi differenti ambiti di ricerca rinviano anche a differenti discipline il cui intreccio problematico deve essere certamente tenuto presente, senza tuttavia mai dimenticare come ogni disciplina tenda poi a costruire i propri oggetti, i propri metodi, il proprio linguaggio, i propri protocolli di verifica e falsificazione. Quindi, più in generale, non si può mai pensare – ponendosi su un piano dichiaratamente *scientista*, per quanto si tratti spesso di uno scienziismo inconsapevole (e proprio per questo tanto più esiziale) – che la sola contaminazione tra differenti discipline possa rimuovere il velo di Maja della realtà che si vuole studiare ed indagare. Il problema è, invece, molto più complesso, e occorre tener presente questa complessità per non scivolare in posizioni scientiste abbastanza obsolete.

Anche perché la storia concettuale degli studi sul cervello ci attesta come spesso si sia caduti (e si cada ancor oggi) nell’errore di cercare di capire il funzionamento del cervello pa-

ESAMI CONCLUSIVI

ragonandolo a qualche strumento tecnico. In questo caso la tecnica ritenuta la più sofisticata e rigorosa, viene allora assunta quale modello di riferimento entro i cui parametri si dovrebbe appunto spiegare una determinata realtà assai complessa come il cervello. Ecco allora come in questa prospettiva la visualizzazione dell'attività celebrale mediante l'uso di macchine particolari (come la tomografia ad emissione di protoni, la celebre PET, oppure la risonanza magnetica nucleare e funzionale, la non meno nota RMN e FMRI) vengano presentati come strumenti rivelativi delle strutture del reale. In tal modo si commettono perlomeno due errori: *un errore scienziista* di stampo riduttivista, mediante il quale si riduce, appunto, la nostra conoscenza della realtà ad un determinato approccio tecnico-scientifico presentato come un modello in trascendibile. In secondo luogo, un errore che attesta come non si tenga mai nella debita considerazione *la specifica natura degli oggetti tecnici* e la loro, affatto autonoma, articolazione concettuale e tecnologica. Ciò che impressiona un lettore minimamente consapevole della complessità dei problemi epistemologici, si radica proprio nel dover constatare come alcuni studiosi – come Boncinelli, in particolare – rischino di cadere proprio in questa *deriva scienziista* in nome della quale presentano i risultati della ricerca scientifica come se questi ultimi potessero, una volta per tutte, rimuovere il velo di Maja dell'errore e della nostra ignoranza.

Di fronte a questi “scivoloni” scienziisti non bisogna naturalmente rinunciare alle ricerche scientifiche aprendosi ad altri orizzonti anti-scientifici, ma occorre invece – e semmai – avviare un diverso approccio critico ed epistemologico in grado di far interagire gli straordinari approfondimenti conoscitivi apportati dai differenti progetti di ricerca con la complessità stessa del mondo reale, mettendo sempre a fuoco la natura dell'*oggettività intrinseca di tutte queste conoscenze* che non possono mai esaurire la ricchezza del mondo naturale. Per chiarire queste considerazioni basterebbe tener presente che fino a non molti anni fa era diventato un luogo comune – nell'ambito della ricerca scientifica – sostenere che “noi siamo i nostri geni”. Oggi sappiamo tuttavia che questa idea è sbagliata. Tuttavia, proprio gli sviluppi impetuosi delle neuroscienze e anche delle stesse neuroscienze cognitive, stanno sempre più diffondendo un nuovo luogo comune che rischia di essere egualmente erroneo e fuorviante. Questo luogo comune si sintetizza nel ritenere che “noi siamo i nostri cervelli”. Ebbene, di fronte a questi esiti semplificanti e riduttivisti, val sempre la pensa di ricordare che come il determinismo genetico si è infine rivelato falso, in modo del tutto analogo anche il mito di un determinismo



Ricostruzione Trattografica delle connessioni neurali via DTI.

neurale rischia di rivelarsi un'illusione mitica (e mitologica). E rischia di rinnovare un errore ben noto, proprio perché anche questo determinismo si appella ad un modello epistemologico riduttivista che deve sempre essere tenuto sotto debito controllo critico. Per rendersene conto basterebbe porsi il problema della “coscienza” e del suo nesso con il cervello: “che cos'è la coscienza?” e “come emerge la coscienza dal cervello?”. Certamente le indagini avviate dalle neuroscienze aiutano senz'altro a meglio impostare queste domande e anche ad individuare molti elementi innovativi che ci aiuteranno a formulare una nuova immagine del cervello e quindi anche della coscienza. Ma il pericolo nel quale si può cadere è proprio quello di ritenere che la scienza del cervello sarà infine in grado di risolvere, senza residui, il problema della stessa coscienza, riducendo quest'ultima al funzionamento di un chilo e mezzo di tessuto organico, senza appunto tener presente l'oggettività specifica del dominio della stessa coscienza.

Fisiologia e psicologia

Proprio per evitare di cadere in questo tradizionale errore (metafisico) occorre allora ribadire che fisiologia e psicologia costituiscono due rami della ricerca scientifica che, pur avendo moltissime interconnessioni, sono tuttavia assai differenti. E sono differenti proprio perché costruiscono diversi ed autonomi universi disciplinari. Certamente una possibile definizione della psicologia come la “scienza dei fenomeni soggettivi” potrà non soddisfare un fisiologo metafisico-ri-

duttivista (come anche un teologo-metafisico che preferisce parlare della psicologia quale scienza dell'anima), tuttavia la psicologia moderna, non a caso, è stata qualificata come una "psicologia senz'anima", proprio perché costituisce una disciplina costituente un ramo delle scienze naturali. Un ramo il cui metodo, in genere, si radica proprio nell'*osservazione* e nell'*interpretazione* del *comportamento* degli esseri viventi per cercare poi di trarre delle conclusioni concernenti il modo di pensare, sentire e desiderare degli stessi esseri viventi. Ma tutte queste modalità di pensare, sentire e desiderare non possono poi essere ridotte, a loro volta, senza alcun residuo critico, al mero piano fisiologico, anche se quest'ultimo si presenta oggi nelle sempre più seducenti vesti di un sofisticato apparato tecnologico che permette di "vedere" dentro il cervello umano. Senza peraltro dover cadere nella posizione opposta che vorrebbe esorcizzare queste moderne tecnologie, rifiutandone, pregiudizialmente, l'apporto che possono invece fornire per approfondire le nostre conoscenze in relazione al cervello umano. Ma, per non cadere dalla padella alla brace, occorre sempre avere, semmai, un "po' di cervello" tenendo appunto presente che si tratta di avviare delle ricerche multi e poli-prospettiche, avendo la capacità di tener presenti i diversi *apporti di conoscenza oggettiva* che possono emergere da differenti orizzonti disciplinari, senza tuttavia aver mai la pretesa di costruire una rigida gerarchia degli stessi saperi. Evitando, insomma, un "errore" epistemologico nel quale sono invece spesso caduti molti studiosi (anche tra i più

eminenti) i quali, dal Seicento ad oggi, hanno preteso di poter individuare, una volta per tutte, la natura specifica ed assoluta dello stesso metodo scientifico. Dimenticato che proprio i migliori scienziati hanno sempre cercato di evitare di cadere in questa "trappola" metodologica della definizione assoluta del metodo scientifico. Perché? Ma proprio perché, da ottimi scienziati, erano in grado di avvertire la complessità e la plasticità intrinseca della differente metodologia con la quale ciascuno scienziato costruisce il proprio ambito di indagine a contatto diretto con l'orizzonte disciplinare che intende approfondire criticamente. Per questa ragione occorre ricordare come anche le straordinarie scoperte sull'intelligenza umana messeci ora a disposizione dagli studi posti in essere dalle neuroscienze non possono – e non devono – essere considerati come l'ultima parola definitiva ed assoluta sulla natura del nostro cervello. Proprio per evitare di cadere in questo diffuso errore dogmatico, occorre sempre conservare la consapevolezza, critica ed epistemologica, che il rapporto tra il cervello, la mente e la coscienza umana rinviando ad un assai orizzonte frastagliato e intrinsecamente complesso, per dipanare il quale dobbiamo sempre – e necessariamente – fare appello a molteplici approcci disciplinari nessuno dei quali può mai pretendere di fagocitare gli altri in nome delle sue pretese conoscenze assolute.

Fabio Minazzi

Università degli Studi dell'Insubria, Varese

BIBLIOGRAFIA

Per un approfondimento dei temi accennati la bibliografia è oramai molto ampia ed assai articolata, anche se sono invece pochi i testi che mostrano una piena consapevolezza epistemologica e critica dell'oggettività specifica della conoscenza scientifica. In ogni caso fornisco qualche indicazione, riferendo per lo più testi tradotti in italiano e agevolmente reperibili in qualunque seria biblioteca. Per un approfondimento sistematico e rigoroso delle neuroscienze si può tener presente il volume di E.R. Kandel - J.H. Schwartz - T.M. Jessel, *Principi di neuroscienze*, Ambrosiana, Milano 1994, mentre per lo studio del mondo della mente rimane interessante il contributo sulle scienze cognitive di H. Gardner, *La nuova scienza della mente*, Feltrinelli, Milano 1988. Un testo classico sul rapporto tra *Il caso e la necessità* è quello, omonimo (e famosissimo) di F. Monod (Mondadori, Milano 1990). Per un'introduzione alle reti neurali non ha perso attualità il contributo di D. Parisi, *Intervista sulle reti neurali*, il Mulino, Bologna 1989, mentre per i problemi teorici connessi con lo studio della mente si consiglia M. Di Francesco, *Introduzione alla filosofia della mente*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996. Per l'intreccio tra biologia e cultura è da tener presente il classico contributo di N. Chomsky, *Linguaggio e problemi della conoscenza*, il Mulino, Bologna 1998, da integrarsi con A.R. Damasio, *L'errore di Cartesio*, Adelphi, Milano 1995 e con M. Piattelli-Palmarini, *L'illusione di sapere*, Mondadori, Milano 1995. Per le ricerche tomografiche ad emissione di positroni cfr. M.I. Porter - M.E. Raichle, *Images of Mind*, Scientific American, New York 1997, mentre per il problema della coscienza si possono tener presenti: D.C. Dennet, *La mente e le menti*, Santoni, Milano 1997; J. Searle, *La riscoperta della mente*, Bollati Boringhieri, Torino 1994; R. Penrose, *La mente nuova dell'imperatore*, Rizzoli, Milano 1992. Per gli sviluppi delle neuroscienze in ambito etico cfr. *Neuroetica. La nuova sfida delle neuroscienze*, a cura di V.S. Sironi - M. Di Francesco, Laterza, Roma-Bari 2011. Per una riflessione epistemologica – in sintonia con quanto accennato nel testo – sia infine lecito rinviare a tre volumi dello scrivente: F. Minazzi, *Realismo senza dogmi*, Guerini & Associati, Milano 1994; Id., *Le saette dei tartari. Il problema epistemologico dell'oggettività*, Franco Angeli, Milano 2004 e Id., *L'épistémologie comme herméneutique de la raison*, Préface de Jean Petitot, La Città del Sole – Librairie Philosophique J. Vrin, Naples-Paris 2006.

Tipologia C - Tema di ordine storico

Carlo Lottieri

TRACCIA MINISTERIALE

In economia internazionale l'acronimo BRICS indica oggi i seguenti Paesi considerati in una fase di significativo sviluppo economico: Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica.

Premesse le profonde differenze intercorrenti fra le storie di ciascuno di tali Paesi, il candidato illustri gli aspetti più rilevanti della vicenda politica di due di essi nel corso del ventesimo secolo.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, l'economia globale si trovò al centro di un conflitto tra due campi nettamente distinti che incarnavano anche due filosofie e due visioni dall'uomo. Da una parte, a ovest, c'era l'universo dei paesi democratici caratterizzati dal modello capitalistico, il cui fulcro erano gli Stati Uniti d'America; dall'altra, a est, si collocavano i Paesi comunisti, sotto il controllo dell'Unione sovietica. Se in una prima fase qualcuno poté credere che la struttura produttiva socialista fosse in condizione di competere e magari di superare quella a libero mercato, nel 1989 il crollo del muro di Berlino mostrò a tutti come il controllo politico sul sistema produttivo produca non soltanto un terribile dispotismo, ma al tempo stesso moltiplichi la miseria.

Quando la Rivoluzione d'Ottobre fu definitivamente archiviata, qualcuno poté ritenere che ci si potesse trovare entro un mondo unidimensionale: con un unico sistema istituzionale legittimo e praticabile (quello democratico), una sola forma di organizzazione della proprietà e della produzione (quella del capitalismo "regolato" caratteristico dell'Occidente contemporaneo) e un'unica e indiscussa leadership, quella americana. Sono bastati pochi anni per smentire simili previsioni, che in qualche occasione – come nel caso del celebrato saggio di Francis Fukuyama – furono associate anche a una ripresa del tema, già hegeliano, della "fine della storia".

Una serie di fenomeni che hanno preceduto e accompagnato il crollo dei regimi marxisti dell'Europa centro-orientale – e in primo luogo quell'aprirsi dei mercati internazionali che spesso viene ricondotto alla cosiddetta "globalizzazione" – ha aiutato numerose realtà un tempo marginali a emergere o ridefinirsi. L'acrostico Brics sta appunto a indicare questo gruppo di nuovi colossi economici

– Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa – che da un ventennio vede crescere la propria quota del Pil globale, condizionando sempre più gli equilibri finanziari e la stessa geopolitica.

Si tratta di Paesi molto diversi e che non è certo possibile presentare qui, neppure in forma sintetica. Si può però offrire qualche elemento di riflessione su due di loro, Russia e Cina, perché hanno taluni punti di contatto e vanno al tempo stesso delineando due possibili e assai differenti strade verso la sconfitta della miseria e lo sviluppo di una società autenticamente civile.

Ciò che maggiormente accomuna queste realtà è il fatto che, nel corso del ventesimo secolo, hanno rappresentato i due maggiori tentativi di costruzione del socialismo. Nel corso dell'ultimo secolo il principale faro dell'universo comunista è stato l'Unione sovietica, ma dopo la rottura tra questi Paesi anche la versione "maoista" del marxismo ha avuto un suo seguito: specialmente in Europa e soprattutto a partire dal Sessantotto. Se per anni le distanze tra questi due modelli non sono parse particolarmente significative e nemmeno i conflitti interni alla cultura socialista hanno aiutato a coglierle, oggi è più facile tracciare un bilancio.

Uno dei tratti cruciali del socialismo russo e poi sovietico è da ricondurre alla struttura verticistica ereditata dall'età zarista. Quando nel 1917 i bolscevichi guidati da Lenin s'impadronirono del Palazzo d'Inverno, essi si trovarono a governare una società e un'economia fortemente accentrate: la volontà di dominio della teoria economica socialista e la sua "cattura" da parte di un'élite tecnocratica faciliteranno l'avvento di un sistema a pianificazione, che controllerà la produzione, il sistema educativo, il tempo libero, l'informazione, la ricerca scientifica.

Nel corso della sua storia il sistema sovietico dovrà a più a riprese correggere almeno in parte la propria rotta, ripensarsi, venire a patti con la realtà: come nel caso della Nep, la nuova politica economica che a partire dal 1921 restituì qualche limitato spazio all'iniziativa privata proprio al fine di rimettere in movimento l'economia. Nell'insieme l'apparato sovietico punterà tutto su una pianificazione tecnocratica volta ad accrescere la quantità di acciaio e ottenere risultati simbolici: come nel caso dell'esplorazione dello spazio. Nella logica dell'Urss, la produzione industriale diverrà una guerra (con l'Occidente) combattuta con altri mezzi.

La società socialista cinese si svilupperà in modo molto diverso. Nonostante il fatto che anche i leader comunisti di Pechino avessero alle spalle una lunga tradizione imperiale e facessero i conti con un apparato di funzionari centrali eredi degli antichi mandarini selezionati tramite concorso, Mao avversò a più riprese ogni centralizzazione economica e ogni pianificazione, poiché voleva evitare il costituirsi a Pechino di una leadership in grado di contestare il suo potere.

Per giunta, mentre a partire dal rapporto Kruscev e dalla stalinizzazione il sistema sovietico si fossilizzerà progressivamente (conferendo sempre più potere agli apparati moscoviti), Mao nutrì sempre grande apprensione nei riguardi di potenziali concorrenti. La conseguenza fu un sistema economico assai più autonomo e con ampie periferie fuori controllo. Questo dato è cruciale perché quando si iniziò ad aprire qualche spazio per il mercato, tale struttura già largamente territorializzata favorì notevoli sviluppi. Per giunta, all'indomani della fase maoista i disastri umani ed economici causati dal Balzo in Avanti e dalla Rivoluzione Culturale in qualche modo agevolarono la transizione a una società capitalista.

Nelle campagne, in particolare, il crollo della produzione indusse spesso ad affidare una parte della terra ai contadini stessi, affinché potessero valorizzarla privatamente. Per di più, chiusasi la fase della deportazione nelle campagne che era stata al centro della Rivoluzione Culturale, molti giovani tornarono nelle grandi città, dove una grande massa di disoccupati fornì la base necessaria all'avvio di un processo economico creativo, basato su imprese private. L'urbanesimo spinse i privati a creare aziende in grado di risolvere una disoccupazione su larga scala che mai si era vista prima.

In una fase storica che vede il blocco sovietico ancora chiuso su se stesso, la Cina di Deng Xiao Ping adotta quindi una strategia molto più pragmatica. Formalmente non rigetta il socialismo, ma apre la possibilità a esiti e avventure di carattere capitalistico. In una sua celeberrima formula, rife-

rendosi proprio ai due sistemi economici, Deng disse che non gli interessava di che colore potesse essere il gatto: la cosa importante era che catturasse il topo. In sostanza, la leadership comunista cinese si rese conto di quanto fosse assai più abile, efficace e dinamico il gatto capitalista rispetto a quello socialista.

In tal modo la Cina inizia a crescere e svilupparsi, vedendo emergere anche una propria borghesia degli affari. Pure in Russia, però, le cose iniziano a cambiare, specie a partire dall'inizio degli anni Novanta.

Mentre politicamente la Cina resta un paese dominato da un unico partito (il partito comunista, che negli anni sbiadisce la propria connotazione ideologica ma resta comunque la scuola di formazione di tutta la leadership politica di un immenso continente che include oltre un miliardo di persone), un po' alla volta lo scenario politico muta in modo significativo. Prima si ha il dissolversi dell'Unione sovietica con la secessione delle repubbliche già sovietiche e l'adesione alle istituzioni occidentali dei paesi detti "satelliti", ma presto si vedono cambiamenti rilevanti anche a Mosca e nel cuore della Russia. Quello che emerge è un sistema pluripartitico, il quale adotta molti schemi della tradizione parlamentare occidentale.

A fine millennio, la Cina si presenta come un Paese in larga misura capitalistico e autocratico (anche se si tratta di un sistema che conosce un costante ricambio della sua classe dirigente), mentre la Russia conosce assai minori evoluzioni economiche mentre sul piano politico inizia ad essere riconosciuta come una democrazia che seleziona la propria dirigenza tramite periodici appuntamenti elettorali, che però sono costantemente egemonizzati da un ex agente del Kgb. Quale dei due modelli, oggi, sembra dare i risultati migliori? La Russia ha fatto molti più progressi – almeno in apparenza – in ambito politico e dispone oggi di un sistema almeno formalmente democratico. In realtà, non soltanto il Paese ha molti tratti di un'autocrazia (il ruolo di Vladimir Putin non è quello di un politico tra gli altri, ma di un giocatore che è anche arbitro, data la fragile autonomia del sistema giudiziario), ma la dissoluzione del sistema economico socialista ha favorito l'emergere di nuovi oligarchi, i quali si sono appropriati di componenti fondamentali dell'economia prima collettiva. In molti casi, questa divisione del bottino è stata decisa da relazioni di forza e ha visto protagonisti figure di primo e secondo piano della struttura del vecchio potere sovietico.

Un apparente rinnovamento politico è stato accompagnato dal persistere di un'economia variamente drogata, lontana da

ogni logica concorrenziale, basata non sulla produzione manifatturiera ma sullo sfruttamento delle risorse naturali (il gas metano, ad esempio) e soprattutto incapace di accogliere i principi basilari del *rule of law*.

In Cina, al contrario, il Partito comunista continua a essere l'unico attore della scena politica e questo ha conseguenze assai significative, continuando a rendere difficile un vero dibattito pubblico. Però la società sta cambiando in profondità, dal momento che – pur tra molti ostacoli – è senza dubbio vero che ci sono imprese capitalistiche che sono emerse grazie allo spirito imprenditoriale e all'intelligenza di nuovi soggetti. C'è insomma una nuova borghesia cinese che va venendo alla luce e che è molto diversa dall'oligarchia russa parassitaria.

Sul piano dei rapporti internazionali, è interessante rilevare come il sistema economico manifatturiero cinese abbia in questi anni favorito una progressiva e rapida integrazione con il mondo occidentale. Nonostante contrasti su varie questioni (dal controllo statale su Internet al mancato rispetto delle norme in materia di diritto industriale), l'atteggiamento essenzialmente pragmatico e pro-business della dirigenza di Pechino orienta ogni trattativa verso soluzioni di compromesso. Diverso, perché ancora tutto centrato su una competizione puramente politica, è invece il rapporto tra la Russia e l'Occidente, e in particolare tra Mosca e Washington. La recente decisione di Putin di accogliere Edward Snowden, ex tecnico della Cia e protagonista dello scandalo detto "Datagate", è solo l'ultimo episodio di una sorta di Guerra fredda in formato ridotto che, negli ultimi vent'anni, ha continuato a opporre le due super-potenze.

Il diverso modo in cui si vanno sviluppando le relazioni tra Cina e Russia, da un lato, e mondo occidentale, dall'altro, è molto eloquente sui cambiamenti interne a queste realtà. Specie se si considera che il gas russo continua a essere al cuore di un progetto essenzialmente geopolitico, mentre la crescente integrazione dei prodotti cinesi nell'economia globale è assai meno controllabile sul piano politico.

In conclusione, quello tra Russia e Cina è dunque un confronto tra due realtà caratterizzate da molti chiari e scuri: due società sospese tra logiche di carattere totalitario e l'emergere di una società aperta e plurale, capace di dare spazio alla creatività individuale e costruire istituzioni a protezione dei diritti di tutti. Sotto vari punti di vista, però, sembra che stia producendo risultati assai più incoraggianti la liberalizzazione economica cinese di quanto non abbia fatto, almeno finora, la nascita di un sistema politico rappresentativo a Mosca.

Commento alla prova

Uno dei punti di forza di questa proposta è che può consentire al candidato di mettere in stretto rapporto il proprio bagaglio di conoscenze scolastiche riguardanti la storia del Novecento e alcune delle questioni (economiche, geopolitiche, istituzionali) che più interessano il mondo contemporaneo. Sotto certi punti di vista, questa può essere una traccia molto apprezzata da quanti sono interessati all'evolvere del nostro tempo e alle questioni che maggiormente dividono l'opinione pubblica mondiale.

In linea di massima, sembra però che solo una minoranza tra i candidati alla maturità sia davvero in grado di affrontare con una qualche sicurezza un'analisi di questo tipo: non soltanto perché la storia più recente è spesso fatalmente sacrificata dai programmi scolastici, ma anche perché una riflessione sul presente è difficile per gli specialisti e a maggior ragione non pare alla portata di un ragazzo di meno di vent'anni.

Sono comunque le sfide difficili che aiutano a porsi domande, a crescere, a tirar fuori il meglio da sé. E anche la prima prova della maturità, in questo senso, può essere un'utile opportunità di questo tipo.

Per la preparazione della prova 2014

Nei prossimi anni forse la relazione tra la storia più recente e i problemi contemporanei potrebbe essere meglio presentata se ci si focalizzasse su qualche tema più specifico e di lunga durata: una questione che ha interessato il passato e che continua ancora oggi a dividere l'umanità.

A cavallo tra ieri e oggi, ad esempio, potrebbe essere una riflessione sulle origini e il fallimento della Società delle Nazioni e sull'ordine politico internazionale contemporaneo (tra Onu e multipolarismo), oppure sulle ragioni che hanno messo in moto il processo d'integrazione europea e sulle odierne difficoltà dell'Unione, o ancora sull'avvento del socialismo reale – dal 1917 in poi – e sul persistere di realtà ancora oggi variamente legata a quella tradizione istituzionale: Cuba, Corea del Nord, Venezuela, Cina, ecc.

Sembra insomma interessante l'idea di agganciare nella medesima richiesta una riflessione sul passato e sul presente, ma forse può essere più alla portata di uno studente una richiesta che si focalizzi su un tema specifico, invece che su interi Paesi (Sud Africa, Cina, India, ecc.) dalle complesse vicende storiche e da un presente di difficile lettura.

Carlo Lottieri
Università di Siena

La Russia e la Cina, due BRICS che vengono da lontano

Pier Paolo Poggio

In questo breve testo si prendono in esame le storie parallele e intrecciate della Russia e della Cina nel '900 e sino ad oggi, sottolineando gli elementi di continuità e di discontinuità, le somiglianze e le differenze, al fine di mettere a fuoco la fisionomia di questi due Stati estremamente importanti sia dal punto di vista geopolitico che geoeconomico nel panorama del mondo attuale. In tale analisi, conforme-

mente a quanto richiesto dalla prova d'esame, l'accento verrà posto sulle vicende politiche novecentesche russe e cinesi.

Dalla Russia alla Russia

La Russia agli inizi del '900 è un grande impero continentale, le cui spinte espansionistiche, specie verso il declinante impero ottomano, sono state contenute dalle potenze europee (guerra di Crimea, Congresso di Berlino). Partendo da una condizione di forte arretratezza, specie nelle campagne, il Paese si sta modernizzando con lo sviluppo di grosse isole industriali, nel cui ambito cresce un'accesa conflittualità, e l'insediamento di partiti di sinistra di orientamento rivoluzionario, incluso il partito bolscevico creato e guidato da Lenin. A fine '800 l'espansionismo russo si indirizza verso l'Estremo Oriente con l'occupazione della Manciuria e l'annessione di Port Arthur, in linea con il costante tentativo della Russia, superpotenza nordica e continentale, di avere uno sbocco su mari sempre navigabili.

Sono conquiste che avvengono a spese della Cina, in piena crisi politica, e che provocano la reazione del Giappone, unico Stato non europeo-occidentale che è riuscito a dar vita ad un forte sviluppo economico-industriale. La guerra russo-giapponese del 1904-5, conclusasi con la sconfitta della Russia, nonostante le dimensioni militari circoscritte, ebbe una grande portata politica e simbolica. Per quest'ultimo aspetto bisogna tener conto che la Russia dell'epoca era percepita, molto più dell'URSS e della Russia attuale, come una potenza europea: si trattò quindi della prima sconfitta di un Paese occidentale da parte di uno Stato extraeuropeo.

Le conseguenze politiche interne all'impero zarista furono immediate e deflagranti, dando il via alla rivoluzione russa del 1905, una sorta di prologo generale di quella del 1917. Il superamento, momentaneo, della crisi rivoluzionaria avvenne attraverso la repressione politica e l'incentivazione dello sviluppo economico (ad opera del primo ministro Stolypin), secondo un modello che sarà riproposto, divenendo una costante della storia russa (e cinese) lungo il '900 e sino a oggi. La svolta decisiva avvenne con la Prima guerra mondiale, in cui la Russia intervenne a fianco della Serbia, un alleato tradizionale per motivi politici e culturali, reggendo gran parte dello scontro con le forze austro-tedesche.

La guerra causò uno sconvolgimento radicale ponendo fine al millenario impero zarista e consentendo alle forze radicali di sinistra di prendere il potere, attraverso il duplice passaggio delle rivoluzioni del febbraio e dell'ottobre del 1917. In primo piano emersero i partiti operai di ispirazione marxista e i cosiddetto "soviet" (consigli) che daranno il nome al



P. Filonov, GOELRO. Il piano di Lenin per l'elettrificazione della Russia (1931), S. Pietroburgo, Museo della Russia.

nuovo Stato: Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS). In realtà tutto il potere era concentrato nel Partito comunista (bolscevico) russo e nel suo leader: V.I. Lenin, che attraverso le tempeste della Guerra civile (1918-21) riuscì a edificare uno Stato del tutto nuovo e senza precedenti storici; si trattava infatti di una formazione politica interamente costruita su basi ideologiche-dottrinarie, senza un'identità nazionale definita, anche se indubbiamente l'elemento russo vi occupava una posizione centrale.

La proiezione mondiale del nuovo impero russo-comunista era garantita dal grande seguito che il Paese del socialismo, assunto a mito salvifico, aveva in ogni angolo della terra, presso i ceti popolari e molti strati intellettuali. Un mito non inficiato dalla reazione opposta che si manifestò sia in Europa che negli Usa sotto forma di paura per il "pericolo rosso". L'impatto della rivoluzione russa e della presa del potere da parte di Lenin fu così forte che sembrò delinearsi una vera e propria "guerra civile mondiale". È in questo clima che prendono forma i totalitarismi europei.

Ma la realtà interna dello Stato russo-sovietico era ben diversa da quella che seguaci e avversari si costruivano e proiettavano nelle loro dispute, tanto accese quanto oggi quasi incomprensibili. La crisi dell'impero zarista era derivata, molto di più che dall'azione dei rivoluzionari di professione, dal rifiuto della guerra da parte del mondo contadino, il cui peso era preponderante sia in Russia che negli altri Paesi dell'impero. Così come nel caso della Cina e nel resto del mondo extraeuropeo, nel corso del '900 i movimenti e gli orientamenti delle anonime, imperscrutabili, masse contadine avranno un peso politico decisivo, dando vita ad un singolare paradosso, che dovrebbe essere al centro di ogni teoria della modernizzazione, visto che nella stragrande maggioranza dei casi l'atteggiamento prevalente di tali masse è schiettamente apolitico.

Resta il fatto che i bolscevichi sia con Lenin che con Stalin dovettero fare i conti con la resistenza passiva e le violente, disperate, reazioni di quella che era stata la base sociale effettiva della rivoluzione e della loro dittatura. In tutte le fasi di formazione e di consolidamento del potere sovietico, oltre al terrore nei confronti degli avversari politici, la lotta principale e i colpi più duri vennero indirizzati contro i contadini, concepiti come l'incarnazione ontologica dell'arretratezza. La guerra che il potere sovietico rivolge contro il proprio popolo non risparmia nessuna categoria sociale ma le campagne sono il bersaglio preferito, l'ostacolo da scalzare e superare per fare dell'URSS lo Stato più industrializzato e potente del mondo. L'altro grande problema con cui il potere sovietico dovette fare i conti in tutto l'arco della sua esistenza concerne la que-

stione nazionale. L'URSS era uno Stato plurinazionale con l'ambizione di creare un nuovo tipo di cittadino sovranazionale, ma in effetti l'ambizioso e utopico traguardo non fu raggiunto e Stalin, come altri leader comunisti, si impegnò piuttosto a giocare le nazionalità una contro l'altra e a colpire con estrema durezza le nazionalità ribelli.

Tenendo conto di quanto accennato non è tanto sorprendente che a partire dall'89 il regime sovietico sia imploso bensì che sia durato così a lungo, estinguendosi per dinamiche interne e cogliendo alla sprovvista la gran parte degli analisti, il cui fallimento non depone certo a favore di coloro che si autodefiniscono "scienziati sociali". Un elemento di spiegazione si può trovare considerando quanto è avvenuto con la Seconda guerra mondiale, allorché, dopo la parentesi sconcertante e in realtà perfettamente in linea con la concezione staliniana della *realpolitik* del patto Molotov-Ribbentrop, Hitler decise di attaccare l'URSS. Con costi umani enormi, facendo ricorso alle risorse profonde della nazione la Russia-URSS riuscì a resistere e poi a rovesciare le sorti della guerra, arrivando sino a Berlino.

La vittoria fece acquisire a Stalin un grande prestigio internazionale e gli consentì di rinsaldare il suo potere dispotico. Solo dopo la sua morte iniziò un lento processo di disgelo poi arrestatosi sotto forma di sclerosi burocratica. La parabola sovietica si è chiusa in modo pacifico, ma bisogna tener conto che nei decenni precedenti la popolazione aveva subito salassi spaventosi, quantitativamente senza eguali.

Per capire le dimensioni effettive della potenza russa, al di là della sua attuale relativa marginalizzazione nello scacchiere mondiale, bisogna tener conto che le catastrofi politiche a cui è andata incontro, prima con le mire imperialiste zariste poi con le imposizioni ideocratiche sovietiche, non le hanno impedito di primeggiare sul piano intellettuale, sia letterario che scientifico, di diventare una superpotenza militare, di superare prove difficilissime grazie ad un grande patrimonio culturale e a immense ricchezze naturali.

È necessario quindi vedere, nella trama della sua storia, oltre alle fortissime discontinuità, gli elementi di continuità che nel bene e nel male innervano la Russia e ne fanno un mondo a parte, in instabile equilibrio tra Occidente e Oriente. Dopo l'epilogo sovietico del '91 e una crisi economica gravissima, la Russia, smentendo ancora una volta le previsioni, non ha adottato il modello liberaldemocratico occidentale, ma una forma attenuata di dispotismo, in cui il nazionalismo è servito da collante per tenere assieme la tradizione russa, pezzi dell'eredità sovietica, e l'adozione delle forme più vistose di capitalismo globalizzato.

La Cina piattaforma manifatturiera del mondo

Il Novecento in Cina si apre con la rivolta del “boxers” (1900-1901) soffocata dall’intervento militare delle potenze europee, degli Usa e del Giappone, che sottopongono il gigante cinese ad una forma di sfruttamento economico e dominio politico che prevede il mantenimento in vita della dinastia imperiale, ridotta ad un puro ectoplasma. È l’ultimo atto della molteplice invasione subita nel corso dell’800 dalla Cina da parte di una serie di Stati stranieri: Gran Bretagna, Russia, Francia, Germania, Giappone.

Su questo sfondo prendono corpo le istanze nazionalistiche e antimperialistiche che trovano il loro leader in Sun Yat-sen, medico cantonese profondamente influenzato dalla cultura progressista occidentale. Sotto la sua guida nel 1912 viene proclamata, contemporaneamente all’abdicazione dell’ultimo imperatore, la nascita della repubblica cinese, che però è molto debole e divisa, subendo le spinte centrifughe dei cosiddetti “signori della guerra”. La ripresa del movimento nazionalista e gli esordi di quello comunista avvengono dopo la Prima guerra mondiale. Il principale bersaglio della lotta di liberazione diventa il Giappone che grazie al trattato di Versailles aveva ereditato le posizioni e i privilegi tedeschi in Cina.

Nel 1921 viene fondato il Partito comunista cinese che in questa fase è alleato con i nazionalisti di Sun Yat-sen, organizzati nel partito del Kuomintang. Dopo la morte di Sen, il capo militare del Kuomintang, Chiang Kai-shek si scontra duramente con i comunisti (1927) cercando di eliminarli dalla scena cinese. In questa fase comincia ad emergere la figura di Maozedong che propugna la creazione, nelle campagne della Cina meridionale, di “basi rosse”, in contrasto con la linea ufficiale del Partito e dell’Internazionale comunista. Sconfitti sul piano militare dalle truppe di Chiang Kai-shek, i comunisti di Mao si rifugiano, con una “lunga marcia” (1934-36), nella Cina nordoccidentale (zona di Yenan). Intanto il Giappone decide di invadere la Cina (1937) cercando di farne una colonia vera e propria. In un primo momento nazionalisti e comunisti uniscono le loro forze per combattere contro l’invasore ma gli sviluppi successivi vedono l’affermarsi progressivo dei comunisti che, secondo la linea di Mao, riescono a guidare la resistenza contadina nei villaggi della Cina settentrionale e centrale. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, si sviluppa la guerra civile tra i comunisti e il Kuomintang, che pur godendo dell’appoggio degli Usa, non riesce a resistere all’offensiva comunista che dilaga dalle campagne verso le città. I nazionalisti si rifugiano a Taiwan e il 1° ottobre 1949 viene proclamata la Repubblica Popolare Cinese.

Tutto il potere è nelle mani del Partito comunista che ha una struttura e delle finalità politiche analoghe a quelle del Partito comunista russo (poi dell’Unione Sovietica). Pur con la peculiarità di far leva sull’elemento contadino piuttosto che su quello operaio, Mao è molto vicino alla linea politica e ai metodi di Stalin, non a caso non condivide la politica di destalinizzazione e disgelo di Chruscev, sino alla rottura, di grande portata strategica, tra le due potenze comuniste, sviluppatesi, con reciproche scomuniche, a partire dai primi anni ’60.

La gestione politica di Mao è caratterizzata da un grande radicalismo volto a modernizzare e sviluppare la Cina in tempi rapidissimi con esiti catastrofici specie per i costi umani di tali tentativi, i cui momenti culminanti sono segnati dal Grande Balzo in avanti (1958-61) e dalla Grande Rivoluzione Culturale Proletaria lanciata nel 1966. A differenza che nel caso russo-sovietico il gioco politico cinese è però complesso e raffinato. La linea di Mao appare flessibile se non ondivaga per la presenza di forze interne al partito che fanno da contrappeso, tipica in tal senso l’azione di leader come Liu Shaoqi e Zhou Enlai. Quest’ultimo in particolare riuscì a recuperare il pragmatico Deng Xiaoping, caduto in disgrazia durante la Rivoluzione culturale, e a traghettarlo verso il potere.

Dopo la morte di Mao (1976) e per tutti i decenni successivi, sino alla sua scomparsa (1997), Deng è stato il dominus della politica cinese, pur mantenendosi in una posizione apparentemente defilata occupando solo la carica di capo della Commissione militare centrale del Pcc. A lui si deve l’invenzione della formula che ha avuto un imprevedibile e straordinario successo, ovvero l’instaurazione di un mix tra dittatura politica del partito ed economia capitalistica di mercato. I successi economici della Cina, successivi alla repressione della rivolta di Tien an men (1989), guidata da Deng, sono noti, sino a farne la prima economia manifatturiera al mondo, seppure ancora lontana dagli Usa per quanto riguarda gli armamenti, le tecnologie più avanzate e i servizi; le radici di tali successi e della stessa apparente solidità del Partito comunista cinese, richiedono una analisi e uno sguardo che non si limitino all’attualità e alle sole vicende novecentesche.

Il peso della storia

Nel caso della Russia e della Cina vale doppiamente l’indicazione che per capire un fenomeno storico bisogna riuscire a contestualizzarlo nella lunga durata e a osservarlo con distacco e contemporaneamente con interesse. È successo invece che per la portata degli eventi che caratterizzano la sto-



Il "Rivoltoso Sconosciuto" di piazza Tienanmen (foto di Jeff Widener, Associated Press).

ria novecentesca di tali Paesi, facendo assumere loro un significato universale, fautori e critici si siano fatti guidare più dalle loro passioni e opzioni ideologiche che dalla ricerca della verità attraverso l'interpretazione dei fatti. Secondo una movenza che è tipica della nostra epoca, all'eccesso di coinvolgimento ha fatto seguito il disinteresse, con la conseguenza di trascurare fenomeni e realtà che hanno e avranno un grande influsso sulla nostra vita. È necessario ricordare quanto dipendiamo dalle fonti energetiche russe? Ovvero quali minacce e opportunità derivino dai nostri rapporti con l'economia cinese?

Gli svolgimenti avvenuti dopo il passaggio cruciale del 1989 hanno finito con il far prevalere le differenze apparentemente incolmabili tra la Cina e la Russia rispetto all'Occidente, assieme ad affinità di fondo tra i due Paesi, piuttosto che la confluenza in unico modello di portata universale capace di imporsi ovunque, segnando così la fine della storia per come l'abbiamo conosciuta. Sia pure con segno politico rovesciato tale profezia era concettualmente affine all'universalismo materialista a cui si ispiravano l'URSS e la Cina comunista. In ogni caso veniva sottovalutato o annullato un dato di enorme importanza, vale a dire la vitalità di un'eredità culturale formidabile, che qui possiamo solo evocare parlando di civiltà russa e civiltà cinese. Solo tenendo presente l'incidenza di questo sfondo storico del tutto operativo si può capire, ad esempio, come sia possibile la ripresa attuale del confucianesimo in Cina.

L'altro aspetto molto rilevante concerne la confutazione della tesi secondo cui la vigenza di una medesima base materiale, definita dal modo di produrre e dalla tecnologia, comporterebbe l'esistenza di assetti politico-culturali corrispondenti e omogenei. Si tratta evidentemente di una visione molto superficiale della società, inconsistente dal punto di vista sociologico e smentita dall'intero corso della storia. Di sicuro la vicenda storica di Russia e Cina, particolarmente nel '900, presenta un forte interesse dal punto di vista intellettuale, oltre che difficoltà derivanti da differenze culturali che non si lasciano sbrigativamente liquidare. I grandi abbagli presi dagli intellettuali occidentali sul comunismo russo e cinese sono lì ad ammonire circa i rischi di semplificazioni e costruzioni immaginarie.

D'altro canto proprio la storia tormentata e tragica di questi due Paesi, specie nel secolo passato, ci consiglia di non sopravvalutarne la diversità e compattezza. Per un verso si sono dimostrati molto permeabili alle due forze principali dell'Occidente: l'ideologia e la tecnologia. Dall'altro il loro assetto dispotico e monolitico è la maschera di un potere che vive nella paura dei nemici esterni e del riemergere di vecchie e nuove faglie di frattura, sul piano sociale, identitario, territoriale.

*Pier Paolo Poggio
Direttore Fondazione "Luigi Micheletti"*

Tipologia D - Tema di ordine generale

Domenico Rizzoli

TRACCIA MINISTERIALE

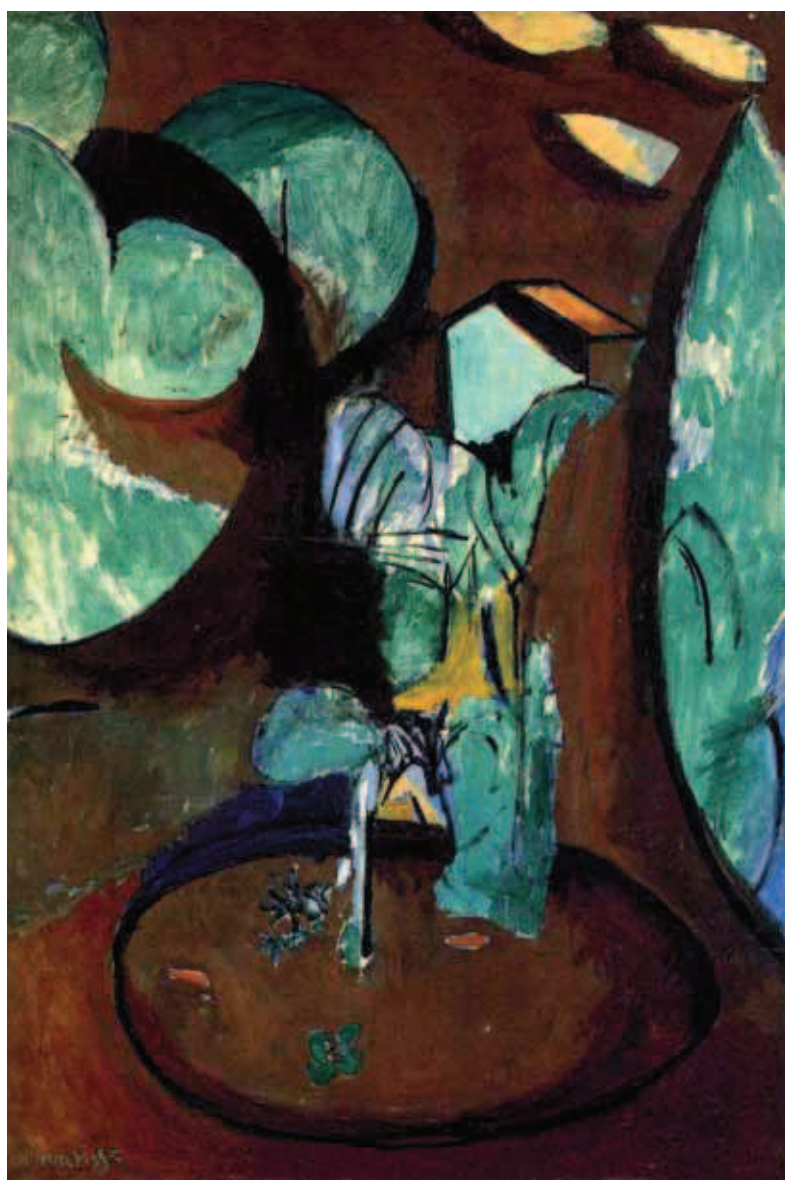
Fritjof Capra (*La rete della vita*, Rizzoli, Milano 1997) afferma: «Tutti gli organismi macroscopici, compresi noi stessi, sono prove viventi del fatto che le pratiche distruttive a lungo andare falliscono. Alla fine gli aggressori distruggono sempre se stessi, lasciando il posto ad altri individui che sanno come cooperare e progredire. La vita non è quindi solo una

lotta di competizione, ma anche un trionfo di cooperazione e creatività. Di fatto, dalla creazione delle prime cellule nucleate, l'evoluzione ha proceduto attraverso accordi di cooperazione e di coevoluzione sempre più intricati». Il candidato interpreti questa affermazione alla luce dei suoi studi e delle sue esperienze di vita.

Le parole del saggista e fisico austriaco Fritjof Capra trovano la loro prima e più immediata verifica nell'esperienza quotidiana di ogni studente, che non è mai diretta solo ad istruirlo, ma anche – e soprattutto – a formarlo come persona. Studiare significa imparare a gestire la complessità di relazioni che nascono, cambiano e si approfondiscono di continuo. Ciò che veramente aiuta a crescere è scegliere quale logica seguire: se quella dell'“*aut aut*” o quella dell'“*et et*”. Ci riporta alle radici della nostra cultura, che pongono di fronte, fin dai primi giorni di lezione, a quel “non solo, ma anche” reso già nella molteplicità degli accenti greci e latini. È uno dei nessi più importanti in ogni lingua; senza, la possibilità d'esprimersi risulta pesantemente dimidiata. Non dovremmo stupirci, noi, figli di una civiltà che, quando non ha saputo essere inclusiva, ha generato milioni di morti in nome della razza o dello scontro sociale esaltati a valori assoluti. Persino la concezione del tempo ne è rimasta violata, obbligando a fare delle guerre mondiali e della Shoah nuovi, tragici punti d'avvio per il secolo appena trascorso. Forse è vero che la storia non insegna più niente a nessuno, ma resta per tutti il dovere – improbo e dolcissimo – di fare i conti con la propria libertà. Paradossalmente, oggi, mentre l'economia e la finanza dettano l'agenda politica e rischiano di mostrarci il volto peggiore della globalizzazione, sentiamo che tutto dipende da un nostro sì o no. Una risposta che non possiamo dare senza tener conto di chi ci sta accanto, senza passare dall'io al noi. Una scelta che c'interroga nel profondo della nostra coscienza, ci restituisce il senso di quello che siamo ed aspiriamo ad essere.

Conta poco rifarsi alla tradizione di grandi maestri, Søren Kierkegaard sopra tutti, se non riusciamo a tradurre quest'opzione in atti concreti. Diventa ineludibile collaborare, “essere per” qualcuno se, durante cinque anni di studio, si vuole smettere d'essere un gruppetto sparuto e trasformarsi in una classe. Essere uomini e donne significa creare legami che, nella verità, soccorrono il bisogno e vanno oltre, per aprirsi alla solidarietà, dimensione che, credenti o meno, costruisce in modo ineludibile la dignità del contesto in cui viviamo. “Non possiamo non dirci cristiani”, scriveva Croce, riferendosi all'altro grande versante della nostra identità culturale, che ha lasciato un segno profondo nella storia passata e recente. Basti pensare alle polemiche che, dal secondo dopoguerra, hanno cominciato a pesare su Pio XII e il suo – presunto – silenzio sulla persecuzione degli Ebrei che durante il conflitto, il Vaticano invece accolse e nascose, su precisa richiesta del Papa, in conventi, canoniche, chiese e persino nella guardia pontificia, che, in pochi mesi, passò da poche centinaia a circa quattromila unità. Dio è uno per tutti, si dirà, eppure, persino la fede, oggi più di ieri, rischia di dividere. Quantomeno una sua malintesa interpretazione. L'11 settembre 2001 è stato un punto di non ritorno per la storia dell'Occidente. Sono decisamente convinto che nulla c'entri con l'Islam una volontà che identifica l'altro con il male. La scuola serve perché educa ed abitua al confronto, alla diversità come ricchezza, a guardare in faccia la realtà e chiamarla con il suo nome. Senza paura e senza infingimenti. Il primo banco di prova è, molte volte, proprio il tuo vicino di... banco. Che sempre più spesso è straniero

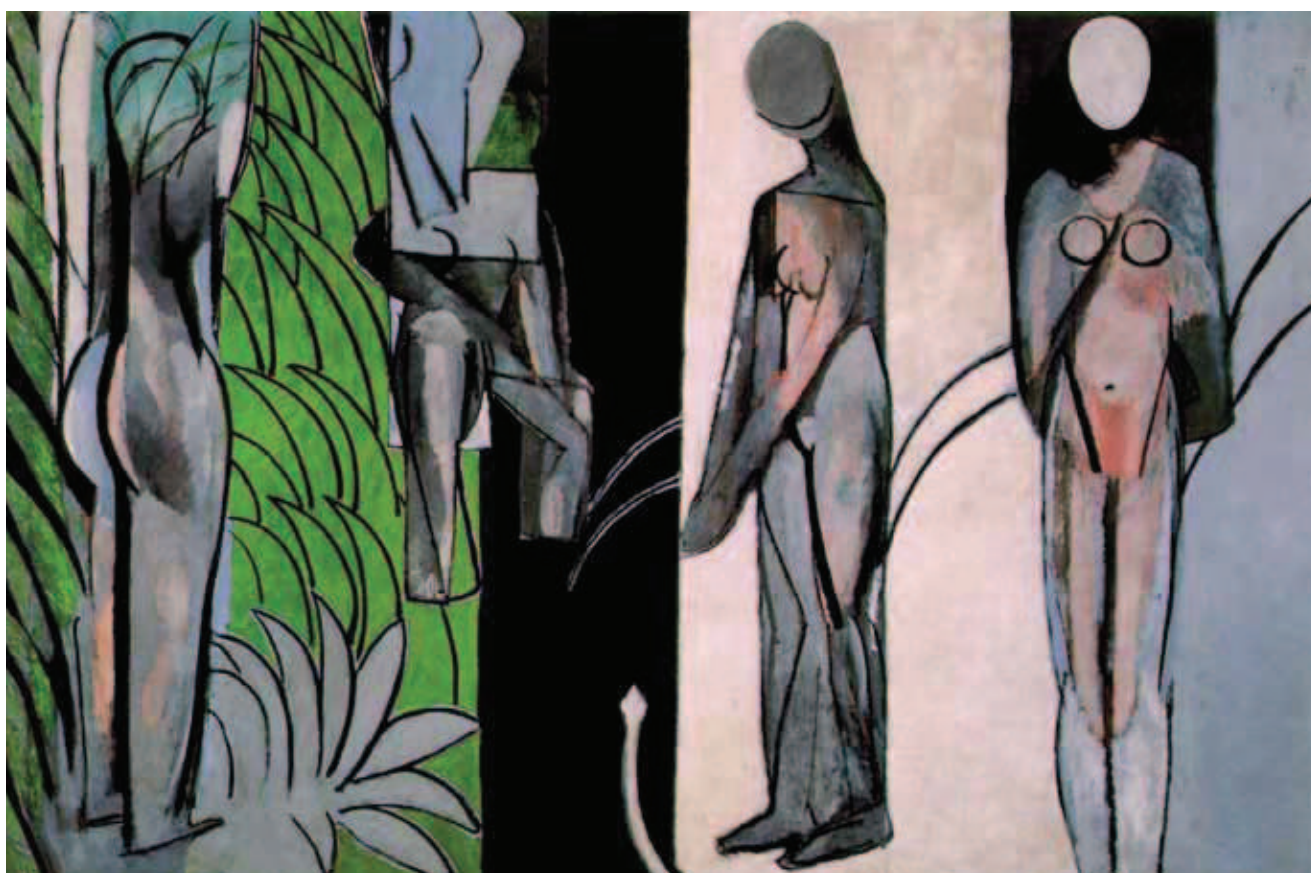
e vorrebbe raccontare di sé, ma è arrivato da poco in Italia e non ha le parole. E allora gliele offre, poco a poco, l'insegnante e più ancora, tu, che lasci spazio ai gesti e agli sguardi, e suggerisci. Perché si sa, tra compagni s'impara meglio. Oppure, la situazione contraria, quando l'immigrato è di "seconda generazione", come dicono con termine altisonante, cioè nato qui ma con tanti, troppi problemi per la cittadinanza. Anche se ha gli occhi a mandorla, ma parla benissimo il tuo dialetto. Sono i volti del Duemila, che garantiscono il nostro Paese contro la crescita zero. Stride la semplicità e l'immediatezza dei rapporti che i più giovani sanno creare tra loro, con il dolore, l'inumano sfruttamento delle "carrette del mare" che assediano disperatamente le nostre coste meridionali. Certo, non si può dimenticare la sicurezza, doverosa, ma accogliere diventa una necessità. È vero, i modi e gli spazi di quest'accoglienza sono troppe volte angusti e insufficienti, ma è altrettanto vero che si registra più d'un esempio di perfetta integrazione. La legge prevede il reato di clandestinità, per molti oggi discutibile in sé, anche per tutelare contro l'aumento della criminalità. Il problema è che chi delinque qui, spesso già lo fa nel suo paese d'origine. Le leggi non bastano ad evitare che lentamente s'incrinino e indeboliscano i meccanismi di convivenza civile quando bande di giovanissimi, di taglio del tutto opposto ai precedenti, compiono furti, inaudite violenze contro coetanei o addirittura adulti in condizione di disagio personale o sociale e quando chiedi loro perché, ti rispondono: «Per vincere la noia». Ragazzi – e ragazze! – non di rado di ottima famiglia, i cui genitori nulla sanno della doppia faccia dei figli. Sarebbe facile invocare Hobbes e il suo «*Homo homini lupus*», quasi giustificasse tutto in nome della legge naturale. La natura non manca mai di ricondursi all'unità frutto della cooperazione. Siamo noi uomini che potremmo cambiare, se solo restituissimo alla cultura la sua forza persuasiva. Basterebbe tornare ad ascoltare la voce degli antichi per essere aiutati a fare ciascuno la nostra parte, senza pretendere di stravolgere le cose. Scriveva Seneca a Lucilio: «Ho appreso con piacere da amici tuoi che vivi familiarmente con i tuoi schiavi. Ecco una cosa degna della tua saggezza, della tua intelligenza. "Sono schiavi?". No, sono uomini. "Schiavi?". No, compagni di tetto. "Schiavi?". No, amici di umile condizione, compagni di servitù, se tu pensi che la sorte domina nello stesso modo te e loro». Così come Seneca non metteva in conto, nella sua umana solidarietà, di eliminare la schiavitù, oggi non possiamo abbandonarci alla sorte e allo sconforto, perché la speranza di una società diversa parte da ciascuno di noi. Non lasciamocela rubare.



H. Matisse, *Giardino ad Issy* (1917), collezione privata.

Commento

Lo spunto offerto dalla traccia di ordine generale, pur prestandosi a numerosi apporti personali da parte del candidato, si presenta di non facile soddisfazione. Innanzitutto perché espone al rischio di non riuscire a selezionare adeguatamente le informazioni a disposizione di uno studente medio che possono – e devono, a conclusione di un corso di studi superiori – adeguatamente spaziare in ambiti diversi, chiamando in causa il proprio bagaglio culturale come pure la personale attenzione all'attualità. Secondariamente, resta in agguato il rischio di scadere in considerazioni banali. Nella proposta di svolgimento si è peraltro



H. Matisse, *Bagnanti lungo un fiume* (1916), Chicago, Art Institute.

cercato di mettere in luce gli aspetti positivi di una proposta che permette di prendere le mosse dall'esperienza vissuta – gli adolescenti amano raccontarsi – e tenerla sottesa come un filo attorno al quale raccogliere dati di natura linguistica. Spesso gli allievi si aggrappano al vocabolario, confidandovi la loro speranza di trovare un attacco più o meno riuscito per il loro elaborato. Un'abitudine che spesso non riescono a correggere e che li lascia, molte volte, con poco, o pochissimo, da dire. Ecco: qui la lingua si dimostra come non mai strumento che evidenzia il pensiero, dice di una scelta responsabile, mette in gioco da subito la possibilità di personalizzare lo svolgimento. Un altro aspetto che può nascondere insidie è l'equilibrio – almeno sostanziale – da dare alle diverse parti di quella scaletta argomentativa che, personalmente, chiedo di leggere sulla minuta. La storia del Novecento è ormai parte ineludibile delle indicazioni nazionali e il concetto di secolo breve è ormai entrato nell'immaginario dei maturandi. Ciò dovrebbe indurre a toccare punti sui quali il dibattito rimane aperto, ma soprattutto a trovare agganci con la vita quotidiana. I giovani

sono osservatori acuti, spesso più dei loro insegnanti, quando siano stati educati a guardare. Il problema, spesso, è che tendono a leggere la realtà in modo troppo immediato o, al contrario, con eccessivi filtri: tv e social network in particolare. Un tema come questo può dimostrare la capacità della scuola di far sviluppare senso critico e voglia di cominciare a fare i conti con la propria realtà di giovani adulti, che si affacciano anche al mondo della politica che Paolo VI definiva: «La forma più alta di carità». Tanti motivi, dunque, rendono adatta questa traccia a quello che un tempo, forse in maniera più pertinente, si chiamava «esame di maturità».

*Domenico Rizzoli
Liceo Scientifico "Annibale Calini", Brescia*